

NUOVA SERIE

ANNO XIV - N. 1

BRIXIA SACRA

**MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA**



GENNAIO - FEBBRAIO 1979

B R I X I A S A C R A
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova Serie - Anno XIV - N. 1 - Gennaio-Febbraio 1979

Comitato di Redazione :

LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI -
GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO
MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI -
UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI.

Segretario di redazione: GIOVANNI SCARABELLI

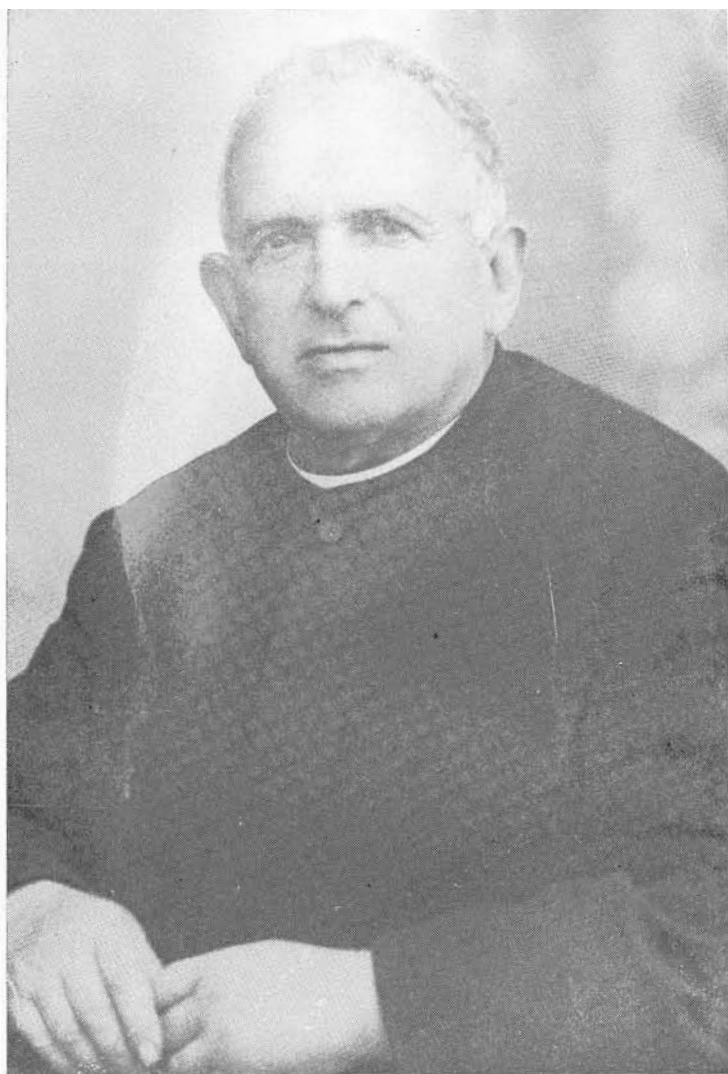
Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO :

	pag.
<i>Presentazione</i>	3
ROBERTO CELLI, <i>Don A. Sina e gli scritti di Medievistica camuna . . .</i>	5
IRMA VALETTI BONINI, <i>La Comunità di Valle Camonica in epoca signo- rile: prospettive di ricerca</i>	11
ANTONIO MASETTI ZANNINI, <i>Le visite pastorali in Vallecamonica . . .</i>	17
FRANCO MOLINARI, <i>S. Carlo e la visita apostolica</i>	25
GABRIELLA FERRI PICCALUGA, <i>Gli studi di don A. Sina sui Ramus: pretesto per un discorso di metodologia storiografica</i>	45

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 5.000 - Sostenitore L. 10.000
C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia
Via Tosio 1/a - 25100 Brescia



Atti del Convegno di Studio su
DON ALESSANDRO SINA

Atti del Convegno di Studio su
DON ALESSANDRO SINA

TENUTO A ESINE PRESSO L'EX PALAZZO RONCHI IL 9 - 12 - 1978

PRESENTAZIONE

Ricorrendo il ventennale della morte di don Alessandro Sina si è ritenuto d'andar oltre le solite manifestazioni celebrative cogliendo questa occasione per una giornata di studio che fosse momento di riflessione e puntualizzazione sui alcuni problemi storiografici camuni.

Promosso dalla Società per la Storia della Chiesa di Brescia e dall'Ateneo di Brescia, si è tenuto il 9 dicembre 1978 a Esine il convegno su «Don Sina e la storiografia camuna». Il convegno, con il munifico patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Esine, che ha dimostrato e dimostra una viva sensibilità per i problemi culturali, della Comunità di Valle Camonica e della Banca di Valle camonica, si è svolto nella sala dell'ex Palazzo Ronchi, debitamente restaurato. Oltre cinquanta gli studiosi e gli appassionati che hanno partecipato ai lavori.

La giornata si è aperta con il saluto di mons. Gianni Capra, Presidente della Società per la Storia della Chiesa, del prof. Gaetano Panazza a nome dell'Ateneo di Brescia, del prof. Eugenio Fontana Assessore alla Cultura della Comunità di Valle e del Sindaco del Comune di Esine.

Sono seguite, quindi, nella mattinata le relazioni del prof. Roberto Celli su «Don Alessandro Sina e gli scritti di medievistica camuna» e di don Antonio Masetti Zannini su «Le Visite Pastorali in Valle Camonica». Con la visita alla Chiesa di S. Maria di Esine, della quale fu rettore il Sina stesso, e l'illustrazione dei restauri e degli affreschi da parte del prof. Panazza si è conclusa la prima parte del convegno.

I lavori del pomeriggio sono iniziati con la relazione del prof. Franco Molinari su: «S. Carlo e la visita apostolica» e sono continuati con le comunicazioni della prof. Irma Valetti Bonini su «La Comunità di Valle Camonica in epoca Signorile: prospettive di ricerca» e della dott. Gabriella Ferri Piccaluga su «Gli studi di Don A. Sina sui Ramus: pretesto per un discorso di metodologia storiografica».

P. Antonio Cistellini ha concluso la giornata di studio con la commemorazione di don Alessandro Sina.

S.E. Mons. Pietro Gazzoli, Vescovo Ausiliare di Brescia, ha infine celebrato la S. Messa nella Chiesa Parrocchiale di Esine richiamando, nella omelia, alcune linee della personalità sacerdotale di don Sina.

In questo fascicolo, che esce per intervento finanziario della Biblioteca Comunale di Esine e della Comunità di Calcamonica si propongono le relazioni che sono state oggetto di presentazione e discussione nella giornata di studio.

DON ALESSANDRO SINA
E GLI SCRITTI DI MEDIEVISTICA CAMUNA

Ogni commemorazione, lo sappiamo tutti, tende quasi per sua natura ad avvolgere in una cortina un po' oleografica la figura e l'opera che si vuole onorare.

E' un rischio questo che lo spirito di Don Sina allontana, ci permette di non correre. Leggendo o ritrovando i suoi scritti, quelli medievistici in particolare, si è colpiti proprio dal senso della concretezza, della freschezza della narrazione che coglie l'esistenza e l'umanità della sua gente negli atti quotidiani come nei tratti più durevoli. Una meditazione sul passato della sua terra che sgorga dal profondo come una sorgente dal ventre delle montagne, cioè con una semplicità ed una sincerità che non hanno assolutamente niente in comune con impressioni superficiali, che al contrario sembrano attingere agevolmente ed esprimere la verità e la vita stessa nei suoi significati e nei suoi valori essenziali.

Semplicità, sincerità, schiettezza sono veramente le qualità che subito si rivelano al lettore di Don Sina e che introducono rapidamente alla comprensione degli altri caratteri dello storico.

La sua semplicità è in realtà l'attitudine ad ascoltare, la capacità di stabilire un contatto diretto con gli uomini anche quando appartengono al passato più lontano. E', se vogliamo, una forma di purezza dello spirito che è libero da condizionamenti siano essi di natura personale, come la volontà di autoaffermazione o ideologici o moralistici in senso deteriore; condizionamenti che tendono a fraporsi come un filtro spesso deformante fra lo storico e la realtà.

La sua sincerità, la sua schiettezza sono l'integrità, l'onestà intellettuale per così dire, con cui la sua visione diretta e nitida della realtà si traduce negli scritti, attraverso il suo stile lineare, sobrio, privo di effetti retorici, intento ad esprimere ciò che la mente e il cuore dettavano.

Così gli effetti del lavoro sono ben altro che retorici: innanzitutto le pagine medievistiche di Don Sina attraggono piacevolmente: hanno il sapore autentico della vita, della vita di questa valle. E ciò si deve appunto alla partecipazione, al realismo con cui l'autore l'ha ricostruita e la rievoca. Realismo non nel senso oggi spesso usato di rappresentazione di certi aspetti più crudi della vita, ma in quello di comprensione, di ricostruzione fedele della realtà con tutto quanto essa ha di buono e di meno edificante, con le virtù e i difetti dei singoli e delle comunità, con i valori spirituali e civili in cui essi credono, con le loro reazioni, i loro comportamenti nelle situazioni più diverse, con i contrasti ed i conflitti che intervengono a dividerli, con le soluzioni che costruiscono per i loro problemi.

Una vita che conosciamo per lo più non nella sua facciata esterna,

ma nella sua dinamica intima, nelle motivazioni, nei processi anche psicologici attraverso i quali essa si realizza. Per questo le pagine di Don Sina riescono ad attrarre.

Quando lo storico possiede questo fiuto felice la sua prosa sa interessare — anche se in modo diverso — non meno di quella del letterato o del romanziere. Essa possiede il fascino sottile e intenso della vita realmente vissuta. Le immagini della esistenza delle piccole comunità di Esine o di Zone appaiono via via al nostro spirito in una atmosfera di intimità e di serena dolcezza.

Una sensazione che in parte giunge fino a noi dalla vita di quel tempo più raccolta e più umana della nostra; forse essa è anche un po' il frutto della resurrezione stessa del nostro spirito di quella esperienza sottratta alla morte e all'oblio; infine non è estranea a questa sensazione la solidarietà partecipe di Don Sina per gli antenati della sua gente.

E' già un dono prezioso questo godimento spirituale che reca la rievocazione del passato camuno; esso è un po' simile alla gioia elevata ed un po' magica che suscita la contemplazione dell'arte figurativa.

Ma al di là di questo momento più estetico e contemplativo la ricostruzione di Don Sina è ricca e feconda su un altro piano, quello conoscitivo. Quante notizie, quanti fenomeni possiamo apprendere e seguire nei loro processi formativi, nei loro nessi causali.

E' un approccio questo utile e interessante per tutti poichè si colgono comportamenti individuali e collettivi e si accresce la nostra conoscenza dell'uomo in generale, dell'umanità di questa terra in particolare; ma soprattutto questa chiave di lettura serve allo storico professionista, allo specialista.

Un esempio fra gli altri. Studiando in questo periodo il fenomeno del potere popolare specialmente nell'ambito dei Comuni italiani la rilettura del volume *Esine, storia di una terra camuna* mi ha offerto una sorpresa rara quanto gradevole: la ricostruzione del passaggio dalla democrazia diretta a quella rappresentativa non solo negli aspetti, negli elementi istituzionali, ma anche nel suo movimento psicologico, nelle relazioni cioè fra i membri della Comunità.

L'intuito di Don Sina aveva valorizzato e acutamente interpretato una serie di fonti singolarmente ricche di notizie su questo momento di crisi nel funzionamento del potere della Comunità di Esine, crisi, importante per lo specialista di storia istituzionale, ma generalmente non rilevata nelle storie locali.

Conviene riferire brevemente sui termini di questo problema.

Durante il basso medioevo, l'organo al quale apparteneva l'insieme del potere spettante al comune rurale era l'assemblea dei vicini. Essa prendeva le decisioni più importanti concernenti la vita della comunità ed eleggeva i suoi amministratori, consoli, sindaci, cancelliere etc....

Ogni famiglia originaria del luogo, ogni fuoco come si diceva allora,

aveva un proprio rappresentante in queste assemblee. Si trattava dunque di una democrazia praticamente diretta poichè nessuna unità familiare era esclusa dalla gestione del potere; tutte potevano esprimersi nell'assemblea e manifestare la propria volontà.

Questo assetto istituzionale subirà delle disfunzioni con l'aumento della popolazione sia di quella originaria del luogo sia di quella che via via immigrava da altre zone o regioni.

In effetti, da una parte l'assemblea troppo numerosa dava luogo a disordini e risse, d'altra parte le famiglie immigrate esercitavano pressioni per essere ammesse all'assemblea stessa e godere in generale degli stessi diritti degli abitanti originari.

Ad Esine questo processo di logoramento si manifesta nel XVI sec. e conduce nella seconda metà del XVII secolo alla creazione di una assemblea rappresentativa formata da non più di cinquanta uomini scelti fra i membri più idonei e degni della Comunità.

Ma il principio della democrazia diretta è estremamente tenace. Esso sarà ripristinato nella seconda metà del XVIII secolo sotto le pressioni delle famiglie immigrate che erano riuscite intanto ad ottenere il loro ingresso nell'assemblea. Tuttavia ancora una volta questo organo troppo numeroso si rivela incapace di funzionare; l'assemblea, cito le parole di di una fonte, «non serve ad altro che a dare luogo ad ogni sorta di persone inabili, prepotenti, sussurranti e disturbatori della pubblica quiete e per conseguenza non vengono fatte quelle elezioni e deliberazioni che dovrebbero seguire per il ben pubblico e vantaggio della detta Comunità».

Così dopo alcuni anni si ritorna alla creazione di una assemblea rappresentativa formata da non più di 50 membri.

La degradazione della democrazia diretta, il sorgere di quella rappresentativa sono fenomeni che si manifestano su un piano generale nei Comuni italiani, in quelli cittadini prima, in quelli rurali poi.

E' inutile sottolineare come questa problematica sia fondamentale nella storia del potere popolare e come conservi una grande attualità nel nostro tempo essendo oggi il sistema rappresentativo, il principio di governo su cui si fondano le democrazie occidentali.

E tutti noi, conoscendo quanto questo sistema sia ancora lontano da una applicazione, da un funzionamento pienamente soddisfacente, per l'imperfezione sia degli uomini che delle istituzioni, possiamo valutare la utilità di indagini storiche che riscoprano e meditino sul processo formativo, sulla evoluzione che ha condotto alla democrazia moderna per una maggiore conoscenza, consapevolezza del nostro presente, forse anche per contribuire a costruire il nostro avvenire.

Tuttavia, nonostante che il fenomeno abbia questa ampiezza, è veramente raro trovare una ricostruzione di questo periodo di crisi, viva concreta, esauriente come quella che ci ha lasciato nella storia di Esine Don Alessandro Sina.

Essa presenta una serie così ricca di elementi che può essere analizzata sotto il profilo istituzionale, politico, sociologico e anche psicologico. In tal modo, l'esperienza della comunità di Esine acquisisce un significato ed un interesse storico che oltrepassa il suo ambito naturale.

Essa può recare infatti un contributo ad una conoscenza migliore del divenire del potere popolare in generale.

Ma gl'interessi di Don Sina certo non si limitano al campo delle istituzioni politiche e civili: la sua fede, la sua missione di sacerdote e di pastore, l'amore e il culto delle memorie della sua terra lo portano a scrutare anche, forse soprattutto, altri orizzonti. In primo luogo quello della vita religiosa e spirituale. Sia nel volume su Esine che in quello su Zone è tracciato un profilo storico delle Chiese locali che inizia con la prima diffusione del Cristianesimo nella regione.

Inoltre un'attenzione particolare è dedicata all'arte sacra che Don Sina descrive ed evoca con una sensibilità assai suggestiva.

E ancora un centro di interesse che esprime la cura generosa del Nostro per il retaggio e per gli antenati di tutte le famiglie e di tutto il popolo sono le indagini genealogiche sui cognomi dei residenti a Esine nel passato lontano e anche nei tempi a noi più vicini e quelle sui pastori che si sono avvicendati presso le comunità studiate.

Infine citerò gli studi di toponomastica locale che rivelano un aspetto del suo paziente lavoro erudito.

Sono questi alcuni fra i settori e gli argomenti delle ricerche di Don Sina che ritroviamo nei due volumi su Esine e Zone e in tante decine di scritti minori, sempre concernenti la storia della Valcamonica, frutto di oltre un quarantennio di operosità dal 1907 al 1953.

Non abbiamo ancora accennato ad un limite, formulato una riserva riserva sull'opera di Don Sina. Tale assenza di critica anche se non si vuol porre in dubbio la sincerità di quanto siamo venuti dicendo, può fare pensare ad una visione quanto meno parziale, forse celebrativa nonostante i propositi iniziali. Un rilievo fondato se ci fermassimo a questo punto.

In effetti tutti gli storici hanno i propri limiti e spesso i più illustri hanno grandi difetti. La perfezione specialmente nel campo storiografico è irraggiungibile, non è neanche pensabile.

Così anche Don Sina aveva le sue imperfezioni, le sue lacune.

Oserei dire che addirittura esse, come le sue qualità, hanno il carattere, il merito dell'evidenza e della schiettezza. Si fanno notare subito, non si mascherano con artifici.

Don Sina dedicava tutto il tempo che poteva alla ricerca diretta delle fonti, non lasciava molto spazio alla lettura della storiografia dei cosiddetti professionisti e, se da un lato ciò ha forse mantenuto più integre, più naturali le sue doti, d'altro lato gli ha impedito di conoscere bene certe acquisizioni del pensiero storico e di adattarsi a certe

tecniche, soprattutto di recepire certe convenzioni, certi metodi di lavoro come ad esempio quello di collocare i documenti, le fonti in seno all'apparato critico, in modo da non interrompere la narrazione storica con testimonianze spesso molto vaste.

Parimenti qualche citazione di tesi storiografiche di carattere generale appare non sorretta da una informazione completa e aggiornata.

Ma se vogliamo essere coerenti con i nostri criteri di obbiettività, piuttosto che formalizzarci per certe inosservanze nei confronti della storiografia accademica, dobbiamo chiederci quanto di essenziale queste lacune tolgano al contributo di Don Sina, gli facciano torto.

In realtà non ne soffre la ricostruzione del passato delle comunità della valle con quei caratteri, con quelle peculiarità che poc'anzi siamo andati rilevando: la ricerca ricca e appassionata dei documenti, delle testimonianze, la conoscenza degli uomini e dei loro problemi, la partecipazione anche emotiva alla loro vita, la lucidità e l'onestà intellettuale che sa comprendere ed accettare la realtà nel bene come nel male.

Sono eventualmente i rapporti fra questo piccolo mondo, o meglio questi microcosmi ed i problemi storici più vasti che possono apparire meno trattati, restare nell'ombra, ma di fatto Don Sina non ha impostato i suoi quadri con questo sfondo, con questa prospettiva. Non ha inteso farlo.

Una autolimitazione che alcuni potrebbero rimproverargli. Ma non è forse anche un segno di saggezza questa misura? Un segno di consapevolezza o di intuito dei rischi di dispersione, di insuccesso cui è soggetta l'impresa tendente a collocare sistematicamente la storia locale in un quadro più generale.

Del resto si deve aggiungere che la dimensione intellettuale e morale di Don Sina non è affatto angusta, non è circoscritta al dato contingente, non si esaurisce nel fatto locale.

Nel fenomeno, nella vicenda concreta egli è naturalmente portato a vedere anche il «tipico», come si dice in gergo tecnico, cioè il significato, l'elemento universale che si manifesta in quel determinato atto, in quel certo comportamento o rapporto. Nell'individuo o nel gruppo singolo egli tende a vedere anche la natura umana nella sua universalità.

Ad esempio constatando una grande scarsità di abitazioni ancora ai primi del XVII sec. nel territorio di Toroselle, si interroga sulla causa e la ravvisa nel fatto che tale ampia zona apparteneva a tre sole famiglie. Di qui trae una conclusione universalistica sulle implicazioni della grande proprietà, per spiegare il fenomeno: «essi, egli osserva, come quasi sempre i grandi proprietari, si curavano di spremere dai loro beni il maggior frutto possibile, senza molto interessarsi del loro miglioramento».

Poi la proprietà cominciò a frazionarsi e i nuovi proprietari, egli aggiunge, «andarono a gara anche nel costruire nuove abitazioni».

In conclusione se mi si chiedesse cosa rappresenta oggi l'opera di

Don Sina, quale funzione essa può continuare a svolgere in avvenire, risponderai in sintesi che essa costituisce una eredità, di un valore non inferiore a quello di molti beni materiali, da lui lasciata alla comunità di Esine, di Zone e più in generale alla Val Camonica. Può forse apparire questo un giudizio un po' eccessivo, ispirato dalla deformazione professionale dello storico, tendente cioè ad una visione culturale astratta, non aderente alla realtà.

E tuttavia consideriamo ciò che in concreto reca, può donare il contributo di Don Sina con quei pregi che abbiamo veduto, con quella sapiente modestia e obbiettività che sottrae le sue pagine all'usura del tempo, delle mode, le fa apparire sempre fresche di verità e di vita.

Riportando alla luce in tal modo il passato, essenzialmente Don Sina ha compiuto un grande sforzo efficace per rafforzare, approfondire in queste comunità la consapevolezza della propria identità; identità costruita su una esperienza plurisecolare di tradizioni, di sentimenti, di valori, di fede.

E' superfluo illustrare quanto la consapevolezza della propria identità sia utile, necessaria per affrontare il presente e costruire l'avvenire. Senza di essa non vi è la forza morale, la prospettiva ideale di cui la vita privata come quella pubblica hanno bisogno per uno sviluppo armonioso, spiritualmente elevato e quindi sereno, materialmente prospero.

Senza di essa, specialmente in tempi di prove difficili, ed il nostro è uno di questi, è più facile cedere al disorientamento, ed essere coinvolti in processi di decadimento.

Solo chi conosce bene il proprio passato, conosce veramente anche il presente, conosce la vita; non si lascia abbagliare da miraggi ingannevoli, da propagande superficiali così come sa comprendere meglio i termini reali dell'ingiustizia, sa lavorare al loro superamento, infine può salvaguardare l'autonomia della propria personalità.

Dunque meditare i lavori di Don Sina non è solo una esercitazione letteraria un po' nostalgica; è una preparazione per la vita. Dipende da noi valorizzare, mettere a frutto l'eredità che egli ha riunito.

E' un messaggio analogo quello che esprime don Sina stesso discretamente, quasi implicitamente, ma intensamente nella dedica del volume su Esine ai giovani combattenti partigiani e prigionieri, sia a quelli «caduti per una patria migliore», che agli altri ritornati dopo le sofferenze della lotta di liberazione.

Un altro appello Don Sina ci ha verosimilmente lasciato. L'invito a proseguire il lavoro suo e quello di amici ugualmente valorosi della sua generazione Romolo Putelli, Paolo Guerrini.

In realtà anche negli ultimi anni la storiografia della Val Camonica e mi riferisco alla sola medievistica si è notevolmente arricchita, ma di questo parleranno oggi altri colleghi, in particolare la sig.ra Valetti-Bonini alla quale appunto dobbiamo l'eccellente studio *La comunità di*

Valle in epoca signorile che ricostruisce, come è noto, l'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea.

Accennerò invece terminando ad una iniziativa che non costituisce essa stessa un'opera storiografica, ma è destinata a creare uno strumento di lavoro per servire la storiografia medievale della Valcamonica.

Mi permetto fornire queste notizie poichè esse potranno essere utili a tutti gli studiosi di storia medioevale camuna.

Questa iniziativa consiste nella elaborazione di una serie di reperti di fonti concernenti la storia medioevale di varie zone del territorio bresciano fino all'inizio del dominio veneto, cioè fino al 1426. Si tratta di indagini assai vaste condotte dai ricercatori medievisti della sede bresciana dell'Università Cattolica in collaborazione con l'Archivio vescovile di Brescia. Il primo volume che vedrà fra non molto la luce è appunto dedicato alle fonti medioevali della Valcamonica e della Val di Scalve. Il nucleo primitivo di questa indagine è costituito dalle tesi di laurea di due brave studiose camune, Merici Filippini ed Eleonora Bassanesi; l'una ha raccolto, inventariato e regestato le fonti documentarie, l'altra le fonti narrative della Valcamonica. Il lavoro è stato poi proseguito, esteso e approfondito dai ricercatori dell'Università Cattolica, soprattutto dalla sig.ra Valetti - Bonini.

Ma, specialmente per i non addetti ai lavori, conviene spiegare cosa è e a cosa serve questo repertorio geografico di fonti storiche.

Sostanzialmente è un lunghissimo elenco, che può occupare un'intero volume, di tutte le fonti storiche superstiti, di ogni tipo che recano notizie, forniscono testimonianze relative alla storia di questa valle, alla sua storia medievale.

In tale elenco le molte migliaia di fonti storiche non sono certo riportate integralmente, ma sono indicati la loro sede archivistica, cioè l'archivio e il fondo in cui esse si trovano, e alcuni elementi essenziali del loro contenuto.

Per l'elaborazione di un repertorio è dunque necessario un lungo, paziente lavoro di reperimento, di consultazione di tutte le testimonianze che interessano la storia della Valle presso numerose sedi archivistiche non solo della valle stessa, ma anche e soprattutto di altre città: Brescia, Milano, Roma etc...

Questa fatica tuttavia è premiata dai risultati. Un repertorio di fonti geografico è uno degli strumenti di lavoro più validi, più rispondenti alle esigenze scientifiche del nostro tempo.

Lo storico di una certa unità geografica trova in esso notizia di tutte le testimonianze utili alla sua ricostruzione; ciò rappresenta la certezza di una ricerca delle fonti rapida e completa, come le tecniche storiografiche più aggiornate esigono.

Chi ha condotto ricerche estenuanti in tanti archivi, talvolta non

ordinati, senza mai togliersi il dubbio di aver tralasciato fonti anche importanti può apprezzare i vantaggi di questo strumento.

Sono lieto che l'Università cattolica stia per dare anch'essa alla storia della Valcamonica un proprio contributo.

Essa lo darà, penso, con l'augurio, con la speranza che la storiografia camuna cresca ancora, si sviluppi con i mezzi e le tecniche moderne, ma conservi le qualità della sua tradizione, di quel mondo forte e delicato, serio e appassionato che oggi abbiamo rivissuto con autentica gioia grazie alla personalità e all'opera di Don Alessandro Sina.

Roberto Celli

LA COMUNITA' DI VALLE CAMONICA IN EPOCA SIGNORILE: PROSPETTIVE DI RICERCA

Il desiderio di ripercorrere la vicenda della propria storia, di riscoprire tradizioni, modi di pensare, espressioni di vita e di civiltà in cui ritrovarsi, è alla base di quel rifiorire di studi di storia locale, di cui anche questa commemorazione di don Sina è un'espressione. La validità di tali iniziative va ricercata nell'intento che esse si propongono: se una semplice curiosità o una ricerca erudita sono destinate ad esaurirsi molto presto, l'indagine volta a riproporre un patrimonio di valori culturali e umani tuttora vitali e importanti può invece ricoprire un ruolo essenziale in un'epoca incerta ed inquieta come la nostra.

Per don Sina l'indagine condotta sugli antichi documenti camuni aveva lo scopo di aiutare i contemporanei a riscoprire la propria identità e il significato dell'inserimento di ciascuno nella storia del proprio paese: compito di grande rilievo sempre, ma particolarmente quando si tratta di una valle montana che, se da una parte vive in modo più grave i problemi sociali ed economici della civiltà attuale, da cui si sente spesso drammaticamente emarginata, dall'altra può riscoprire nei secoli passati una ricchezza immensa di valori di cultura, di «storia» insomma, nei quali ancora sente di riconoscersi.

In particolare la lezione più viva del lontano Medioevo camuno è quella dell'emergere graduale, del delinearsi di una comunità, vissuta prima come esperienza a livello locale, poi come realizzazione unitaria per tutta la Valle, nella quale meglio le forze singole riuscivano ad esprimere un equilibrio di rapporti e di strutture.

La consapevolezza di una unità per così dire morale ed ideale era sempre stata presente fra gli abitanti della Valle, come viva era stata la percezione di una struttura fondata su elementi diversi — forze feudali e comuni locali — che dovevano trovare una fattiva collaborazione, basata sulla suddivisione dei compiti e su un reciproco riconoscimento di diritti.

Testimonia questo responsabile e civile atteggiamento l'accordo di Montecchio, intervenuto a regolare fin dall'anno 1200 i rapporti tra «signori» e «vicini»; ma soprattutto indicativa appare la linea coerente e costante seguita nello scorrere di un lungo periodo di tempo (particolarmente durante il XIII secolo) nei confronti sia dell'autorità vescovile sia del comune cittadino, sempre ansioso di assoggettare la Valle. Per quanto riguarda i rapporti con Brescia, la documentazione, limitata a tre documenti del *Liber Potheris* (i documenti n. 65, 166, 177, attestanti la presenza di magistrati bresciani nella zona di Montecchio) è estremamente scarsa, mentre assai significative sono le testimonianze di ribellioni difficili da domare o addirittura irriducibili nella Valle, e il costante atteggiamento autonomo dei Camuni. Nel XVI secolo, poi, a partire dai privilegi

sanciti dal diploma di Arrigo VII, gli abitanti della Valle ottengono sia dagli imperatori (Carlo di Boemia e Ludovico il Bavaro), sia dai Visconti, il riconoscimento della loro autonomia dalla città.

Venezia si manterrà nella medesima linea, mandando nella Valle magistrati veneti direttamente nominati ed instaurando con essa un rapporto particolare.

Il secolo XIV è caratterizzato dal convergere delle strutture comunali verso l'organizzazione della comunità di valle attuata dai Visconti. Sotto la guida dei magistrati viscontei residenti a Breno, i comuni della Valle unificano alcune strutture fondamentali, quali l'amministrazione della giustizia, iniziano una esperienza unitaria di legislazione (risalgono ai primi decenni del secolo gli scarsi accenni che è possibile reperire sulla elaborazione degli statuti camuni), eleggono rappresentanti in organismi comunitari.

La comunità di valle, con cui i Visconti pensano di realizzare una più idonea forma di governo, si regge in Valle Camonica su un equilibrio spesso difficile e non riesce a dominare le tendenze autonomistiche: all'inizio del XV secolo la contea di Edolo viene riconosciuta come realtà a sè stante con una propria amministrazione; Venezia sostituirà alla struttura comunitaria quella federativa, riconoscendo ai singoli comuni una effettiva possibilità di iniziativa autonoma.

La storia della comunità della Valle Camonica si presenta quindi come una realtà dinamica, in continua evoluzione; l'elemento di maggiore interesse consiste nel fatto che alle iniziative della dominante (Visconti prima e poi Venezia) risponde sempre una vivissima partecipazione a livello locale: le riforme, attuate dall'alto, vengono sempre proposte e sollecitate da una spinta locale, alla ricerca di una forma di governo, che rispetti le effettive esigenze e le aspirazioni delle popolazioni della Valle.

Uno studio della storia camuna dal punto di vista politico-amministrativo, al di là di una immediata lettura dei documenti rimasti, deve tener conto della necessità di approfondire questa ricerca di equilibrio fra le componenti ed il suo tradursi in ordinamenti e strutture. Una delle linee di indagine suscettibile di maggiore approfondimento dovrebbe proprio essere quella della pubblicazione di tutti gli statuti locali esistenti, dei libri di comuni, vicinie, parrocchie giacenti presso gli archivi comunali e parrocchiali. Si potrebbe poi procedere ad uno studio sistematico di tali documenti e ad un confronto con le diverse redazioni degli statuti di epoca veneta, che attendono ancora un adeguato lavoro di indagine.

Si riuscirebbe così a dare il giusto rilievo alle comunità rurali della Valle Camonica e allo specifico carattere di autonomia che esse conservarono nel periodo signorile e, in misura e in modi diversi, durante la lunga dominazione veneta. Indubbiamente ciò sarebbe molto importante per illuminare aspetti e problemi inerenti alla realtà e alla vita delle

comunità del contado. Certamente però l'interesse maggiore dovrebbe essere rivolto al periodo delle origini, con il primitivo affermarsi di una coscienza e di una volontà di autonomia da parte delle «universitates» degli uomini della Valle.

Il nucleo fondamentale intorno al quale originariamente si sviluppavano e si accrescono ville, vicinie e comuni, sono le pievi. I primi documenti, che ci sono rimasti o di cui si ha notizia certa, si riferiscono proprio a queste ultime e ai tentativi di affrancamento da esse delle più piccole comunità rurali. Si chiede inizialmente di poter conservare i sacri oli nella propria chiesa, di potervi celebrare tutte le funzioni liturgiche, di potervi amministrare il battesimo, ma il carattere di tali richieste non è soltanto religioso e riveste in pratica un'importanza più vasta. Per intenderla è necessario ripensare alla struttura della pieve e alla vastità delle funzioni, che essa svolgeva soprattutto nei territori rurali e in particolare in quelli montani. Anche in Valle Camonica si verificano quelle che vengono indicate come le caratteristiche essenziali dell'ordinamento plebano: la collegialità e l'unitarietà sia nella giurisdizione sulle chiese e cappelle soggette, sia nell'amministrazione del patrimonio di tutto il distretto. Un collegio di sacerdoti e chierici, che conducono vita comune sotto la guida di un arciprete, esercita la propria giurisdizione sulle cappelle e le chiese di vici e ville disseminati nel territorio: la pieve è il centro a cui, in un intrecciarsi di rapporti di varia natura, convergono l'attività e le iniziative di rettori e amministratori. Nella Valle esistono quattro pievi: Rogno, Cividate, Cemmo, Edolo. Si tratta di località situate sull'antica strada che porta ai passi alpini: fino dai primi tempi della penetrazione cristiana, lenta e difficile, esse dovettero costituire i centri vitali, intorno ai quali si andavano organizzando le strutture comunitarie. I documenti rimasti, assai scarsi per i secoli XI - XII e mai risalenti ad un periodo anteriore, nulla però dicono circa le origini delle pievi camune. E' noto comunque che la valle, donata da Carlo Magno al monastero di San Martino di Tours, è in realtà parte integrante della diocesi bresciana: il vescovo vi esercita funzioni di governo non solo religioso e l'organizzazione delle pievi, senza dubbio molto risalente, si dimostra assai salda nel corso dei secoli. Proprio per quella tendenza conservatrice caratteristica delle zone montane, cui si è fatto cenno, in cui Valle Camonica le pievi costituiscono in tutto il periodo antecedente la conquista veneta i centri vitali del territorio, e la loro solida organizzazione è il fondamento di ogni struttura amministrativa e sociale per le differenti forme di governo locale.

I *Registri* della Mensa vescovile offrono a questo proposito una documentazione molto ricca, che può fornire allo studioso elementi assai interessanti.

Innanzitutto vi appare ampiamente illustrato il quadro della vita economica dei possedimenti vescovili, con la loro consistenza, il reddito

tenutari delle terre, che a titolo diverso vi risiedevano, le lavoravano e ne godevano i frutti. Si delineano con chiarezza le differenti posizioni dei «manentes», dei livellari, dei vassalli; ma appaiono sempre meglio configurate anche le comunità locali, le «universitates hominum», che sono a loro volta affittuali, livellarie, o vassalle del vescovo, che gli prestano giuramento di fedeltà ed assumono obblighi ed oneri. Anche il problema dei «beni comuni» può essere chiarito e definito più attentamente con l'aiuto di queste fonti preziose, così come appaiono meglio delineate le mansioni di alcune magistrature dei piccoli comuni.

Dallo studio dei *Registri* vescovili, oltre che dei documenti privati, si può trarre una visione più reale del ruolo e della fisionomia della nobiltà locale. Il quadro della vita socio-politica della Valle può essere, insomma, arricchito notevolmente dagli elementi che lo studioso trae da una documentazione così importante. In modo particolare si mostra interessante la situazione verificatasi soprattutto nella seconda metà del XIV secolo, quando nella Valle si attuano zone di influenza diversa, che si definiscono con sempre maggiore chiarezza e si compongono in un equilibrio stabile ed efficiente. Al nord i Federici vanno consolidando, tra Edolo e Mu, una signoria territoriale solida e sempre più potente, mentre mantengono una posizione di prestigio anche nelle località di origine della famiglia, tra Gorzone e Montecchio, nella bassa Valle.

Altre consorterie nobiliari si trovano nel territorio di Breno, di Vione, di Vezza. In declino appare la famiglia dei conti di Cemmo, che avevano goduto un momento di particolare splendore durante la fugace apparizione degli Scaligeri: in Cemmo, invece, come anche a Civate, la struttura plebana si mostra ancora assai bene organizzata, mentre è decaduta la pieve di Rogno.

Degli antichi possedimenti dei grandi monasteri cittadini sono rimasti solo quelli di Santa Giulia nel territorio di Piancamuno; si afferma invece la presenza di ordini monastici nuovi: nel XII secolo i Cluniacensi a Cemmo, nel XIII i Francescani in diversi centri della bassa e media Valle, gli Umiliati a Cemmo ed Esine.

Proprio dai documenti che riguardano la vita e l'attività di questi ordini monastici è possibile ricavare i tratti della vita religiosa della Valle, delineare la spiritualità, intenderne certi atteggiamenti, certe forme di culto e tradizioni antiche.

In particolare lo studio della presenza di alcune fiorenti famiglie di Umiliati si può dimostrare di grande interesse ed utilità: essi trovarono nella Valle un ambiente particolarmente adatto alla loro forma di vita, alla loro attività, alla struttura stessa delle loro comunità. Una ricerca sistematica porterebbe ad indicazioni nuove per lo studio di un ordine religioso atipico, come quello degli Umiliati, la cui struttura e i cui atteggiamenti nel corso di una storia non lunga presentano punti ancora oscuri.

Anche la storia economica della Valle può essere approfondita in modo nuovo e sistematico. Innanzi tutto la ricchezza della documentazione rimasta permette di ricostruire una carta della utilizzazione del suolo molto dettagliata: soprattutto per quanto riguarda il XIII e il XIV secolo, la produzione cerealicola, del lino, dei legumi e del foraggio può essere definita per ogni territorio in modo abbastanza completo. Anche lo stato del patrimonio boschivo ed arboreo in genere risulta abbastanza chiaramente, quando si pensa che nei diversi contratti privati si fa sempre menzione del tipo e del numero di alberi esistenti su ogni appezzamento di terreno, e nei *Registri* la descrizione dei boschi concessi in affitto alle comunità è sempre molto precisa. La produzione del legname è una delle ricchezze della Valle: con una indagine condotta sui documenti si riuscirebbe a quantificarla e a definirla con maggiore aderenza alla realtà.

L'allevamento del bestiame e l'industria casearia ad esso collegata sono pure ampiamente documentate; uno studio più approfondito delle comunità degli Umiliati permetterebbe di illustrare meglio la pur diffusa ed apprezzata industria dei panni di lana.

Più difficile appare una ricostruzione della lavorazione del ferro, della quale le notizie in epoca medievale sono assai scarse; non pare comunque che essa sia mai uscita dai limiti di forme artigianali legate alle necessità locali. Allo stesso modo sono scarse le notizie riguardanti il commercio e i mercati; prima della dominazione veneta, che invece sfruttò ampiamente la grande via verso i passi alpini, ci si dovette limitare a piccoli scambi di prodotti locali: solo il legname veniva portato fino a Pisogne e da qui convogliato a Brescia sotto la sorveglianza di funzionari del comune cittadino.

Agli studiosi di storia locale si offrono, quindi, in Valle Camonica linee molteplici di ricerca, dalle quali possono affiorare voci così vive, che la lontananza nel tempo non riesce ad offuscarne la nota ancora evidente di attualità. Anzi proprio tale attualità va individuata ed amorosamente annotata, perchè non vada dispersa in una civiltà per molti aspetti alienante e massificante. L'intento del Sina, che è poi quello di ogni storico vero, — ripercorrere ed esaminare il passato per intendere il presente — può validamente ed efficacemente proporsi alla nuova generazione di storici camuni.

Irma Valetti Bonini

LE VISITE PASTORALI IN VALLECAMONICA

Il Convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica Italiana svoltosi a Napoli dal 3 al 6 ottobre u. s. ha avuto — come tema — le Visite Pastorali, problemi archivistici e storici. Sono state tre giornate intense di relazioni e dibattiti, nelle quali si è presentato un panorama abbastanza completo delle Visite Pastorali in Italia, Spagna, Francia e Jugoslavia. Mi fa piacere riprendere — oggi — il discorso, per trattare delle Visite Pastorali in Valle Camonica, una zona della nostra diocesi a me particolarmente cara per avervi soggiornato da fanciullo nei mesi estivi e per esservi ritornato da Sacerdote per svolgervi un po' di ministero. Inoltre, una serie di studi e ricerche fatti in Archivio Vescovile mi hanno particolarmente interessato a questa Valle.

Non tratterò di problemi storici, che altri meglio di me sapranno esporre, ma mi limiterò ad una presentazione di questo ricco materiale archivistico che prende il nome di «Visite Pastorali». Si tratta di un materiale abbondante che abbraccia un arco di 400 anni e che racchiude la storia religiosa e civile di tutta la Valle da Pisogne a Pezzo. Se l'interesse delle Visite Pastorali è particolarmente quello religioso e pastorale, qualcuno ha voluto *«individuare la possibilità di un uso e di una lettura della fonte, — visite anche per altri aspetti (o meglio per certi particolari aspetti) connessi alla storia della Società, alla storia civile, alla storia economica rilevando le connotazioni interessanti la storia della cultura materiale, desumibili da questo tipo di fonte»* (A. Turchini: Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: Le Visite Pastorali in Quaderni Storici nr. 31 - Ancona 1976).

(Consistenza del fondo archivistico)

La raccolta degli atti delle Visite Pastorali alla Diocesi di Brescia si trova in A.V.B. Sez. V.P. di cui recentemente ho fatto gli indici. I volumi sono numerati secondo un ordine dato ai primi del secolo X^o o sul finire del secolo XVIII^o, che ha cercato di rispettare. Ho voluto accomunare alle Visite Pastorali anche alcune *Visite Vicariali* che, per la loro forma, per la ricchezza del materiale riportato, per l'intenzione dei Vescovi che le hanno comandate, fanno parte di quel materiale documentario, che storicamente si può definire col termine di «*Visita Pastorale*» perchè si tratta di visite compiute per delega del Vescovo. Pensiamo alle Visite del Pandolfi, del Celeri, del Pilati, per limitarci alla Valle Camonica del secolo XVI^o.

La Visita Pastorale è interessante soprattutto per i problemi religiosi, per quanto riguarda il culto di Dio, il bene e la salvezza delle anime, la loro santificazione ed i problemi di giurisdizione canonica. L'opera di L. Andrichettoni sui Vicariati Foranei di Val Camonica ci

ressante informazione in questo campo.

Quante e quali siano state le visite pastorali alla diocesi di Brescia, ed in particolare alla Valle Camonica, non è facile dirlo a causa delle innumerevoli traversie che questa documentazione — ora collocata nell'archivio vescovile — ha dovuto subire. In tali circostanze parecchio materiale andò perduto, a volte è stato asportato dall'Archivio (sua sede naturale) e collocato altrove e solo in un caso vi è ritornato — è quello della *Visita del Celeri* di cui don Sina scriveva nel 1926 che gli atti di questa visita, dall'archivio di Vezza d'Oglio sono passati, ora, all'Archivio Vescovile. (A. Sina, *Le Parrocchie di Lovere 1926* - pag. 102).

La Storia di Brescia (volume 3° pagina 181) dice che il Cardinale G. F. Barbarigo nel 1717 fece la visita pastorale all'intera Diocesi, compresa la Val Camonica dove non si erano recati più vescovi dall'epoca di S. Carlo. Questa affermazione *errata*, si deve attribuire al fatto che al momento in cui l'illustre scrittore si recò nell'Archivio Vescovile, il materiale non era ancora ordinato e non gli fu possibile reperire gli atti di ben 15 Visite Pastorali. Un'altra visita di cui ho scoperto l'esistenza, anche se mancano gli atti, è quella del Vescovo Paolo Zane. (St. di BS. Vol. II° - pag. 418 e seg).

Di Paolo Zane, Vescovo di Brescia 1481 - 1531 si è detto che «per somma sventura occupò per cinquant'anni — e non del tutto degnamente — la cattedra Bresciana, durante un periodo singolarmente critico, con conseguenze disastrose nel costume e nella disciplina» (p. 418).

Eppure anche questo Vescovo, tanto discusso, nel 1486 fece la visita generale a tutta la Diocesi. Di questa visita, come di tante altre del periodo pre-tridentino, ci manca la documentazione archivistica, tuttavia, da una lettera inviata al Duca di Mantova e conservata nell'Archivio di Stato di Mantova (Archivio Gonzaga E. XLVIII - 2 - Brescia - Busta 1599) sappiamo che il Vescovo Paolo Zane il 12 settembre 1486 si trovava a *Cemmo* proprio per la Visita Pastorale.

E' questa una preziosa testimonianza di una visita pastorale alla Valle Camonica.

Lo Zane ricorda al Duca: «Facendo hora la visitatione generale per tutta la Diocesi, mi ho deliberato da qui ad un mese, non facendo dispiacere a quella, visitar etiam quelli lochi dal chanto suo ad ciò sottoposti. Ex Cemo, Valliscamonicae 12 set. 1486».

Di un'altra visita — pre - tridentina — abbiamo notizia da Don Sina (A. Sina «*Esine, Storia di una terra camuna*» Brescia 1946) che dice: pag. 108 «Nel 1459 Mons. Bartolomeo Maripiero, Vescovo di Brescia inviava in Valle Camonica Mons. Benvenuto Vanzio, il quale il giorno 8 maggio fu a Esine».

Di questa visita di cui il Sina ne possedeva una copia, non v'è traccia

nell'Archivio Vescovile. La relazione di questa visita alla parrocchia di Esine è pubblicata nello stesso volume a pag. 313. Lo stesso Sina che si è sobbarcato l'immane lavoro della trascrizione di parecchie visite, nelle fonti Archivistiche (pag. 338) elenca undici visite pastorali compiute in Valle Camonica compresi i decreti di S. Carlo sino alle visite pastorali del 1652 di Mons. Marco Morosini (A.V. di Brescia Vol. 31). Delle altre non ne fa menzione probabilmente perchè nel disordine dell'Archivio Vescovile non gli fu possibile ritrovarle.

A questo proposito sento il dovere di ringraziare pubblicamente il Dott. Leonardo Mazzoldi e don Antonio Fappani per aver ordinato la serie delle Visite Pastorali esistenti nell'Archivio Vescovile per cui il mio lavoro è stato solo quello di schedarle e di farne gli indici. Ecco quanto scrive Mons. Vittorio Bonomelli nel suo interessante volume «La Valle Camonica della Controriforma nella Visita del Vescovo Domenico Bollani, Breno, 1978, pag. 96, (nota). «*Don Sina, niente ha pubblicato, pur avendo ricopiato gran parte degli Atti - Bollani in un proprio registro che il compianto maestro ha voluto donarmi poco prima della morte.*

Il Guerrini, in una nota della retrocopertina del III° Vol. della Visita Pastorale del Bollani da lui parzialmente pubblicata, annunciava in preparazione un IV° vol. a cura di Don Sina riguardante la Valle Camonica».

«Quali siano state le ragioni dell'interruzione — continua Mons. Bonomelli — è impossibile dire. Il lavoro di ricopiatura di Don Sina è stato per noi preziosissimo, mi ha consentito di portare a termine questo studio che, diversamente, sarebbe rimasto nel mondo dei sogni, se la consultazione degli Atti mi avesse costretto all'Archivio Vescovile essendo mio primo dovere ed impegno la parrocchia affidatami dal Vescovo». (P. 96 - nota).

* * *

Le visite pastorali in Valle Camonica - in A.V.B.

— 1562	G. Pandolfi	S. Carlo a Milano
— 1567	Bollani	A.A.M. SEZ. X VOL. XXIV
— 1573	Pilati	VOL. XXVIII
— 1578	Celeri	VOL. XXIX
— 1583	Dolfi	
— 1593	Morosini	
— 1602	M. Giorgi	
— 1624 - 1625	G. M. Macario	
— 1625	Bartolo	
— 1636 - 1637	V. Giustiniani	
— 1646	M. Morosini - prima visita	

	seconda visita
— 1656	Avoltori
— 1658	Ottoboni
— 1667	M. G. Giorgi - prima visita
— 1672	M. G. Giorgi - seconda visita
— 1683	Gradenigo - prima visita
— 1692 - 1693	Gradenigo - seconda visita
— 1702	Dolfin
— 1716 - 1717	Barbarigo
— 1732 - 1736	Guerini
— 1777 - 1786	Nani
— 1808 - 1812	Nava
— 1836 - 1837	Ferrari
— 1855 - 1868	Verzeri
— 1885 - 1894	Corna Pellegrini
— 1914 - 1921	Gaggia - prima visita
— 1924 - 1925	Gaggia - seconda visita

1. - Studi sulle Visite Pastorali in Valle

Don Nodari - La Visita Pastorale alla Valle Camonica del Card. Guerini in Studi in onore di L. Fossati - Brescia 1974.

Mons. A. Morandini: Le Visite Pastorali di Mons. Corna Pellegrini in M. S. T. (1962) P. 86 - 90.

Mons. A. Chiarini: Le Visite Pastorali dei Vescovi Gaggia e Tredici dopo il C. J. C. (Bx. S. 1974).

Le Visite Pastorali del Vescovo L. Morstabilini (Bx. S. 1974).

G. Gregorini: Memorie della Visita Apostolica di S. Carlo alla chiesa arcipresbiteriale - plebana di Cemmo. Brescia 1869.

A. Putelli: Decreti per le Chiese di Valle Camonica nei Sec. XV-XVI° (Bx. S. 1917), pag. 90-100.

2. - Studi sulle Visite Pastorali

A. Sina: S. Carlo in Valle Camonica (Bx. S. 1910).

L. Andrighettini: I Vicariati foranei della Valle Camonica nelle Visite Pastorali dal Concilio di Trento ad oggi, Brescia 1976, dove esamina l'evolversi della istituzione del Vicario Foraneo e la sua figura giungendo al rinnovamento compiuto dopo il Vaticano II°.

V. Bonomelli: La Valle Camonica della controriforma nella visita del Vescovo Bollani, Breno 1978.

* * *

La Visita Pastorale costituisce uno dei doveri più gravi e dei compiti più preziosi del Vescovo nella sua diocesi. Il Vescovo parte dalla sua sede e si reca in pellegrinaggio in tutte le parrocchie della diocesi, celebrando divini uffici, amministrando le Cresime e gli altri Sacramenti e visitando attentamente tutto ciò che riguarda il Culto di Dio, l'amministrazione dei legati pii, le suppellettili sacre e gli edifici, informandosi sulla moralità del Clero e del popolo, sulle confraternite e le associazioni laicali. Di tutto il Cancelliere o Segretario della Visita stende un verbale al quale fanno seguito i decreti emessi dal Vescovo, decreti e verbali che verranno presi in esame nella visita seguente per rilevarne l'esecuzione. Il Concilio di Trento, sotto la cui normativa si sono verificate tutte le visite che ho preso in esame, prescrive (sen. XXIV - cap. III^o) «scopo principale di questa visita sia di scacciare le eresie e indurre la sana ed ortodossa dottrina, confermare i buoni costumi, correggere i cattivi, animare con avvisi ed esortazioni il popolo... prendere quelle determinazioni che conducono al miglior bene dei fedeli».

Nel Concilio Provinciale I^o (della Lombardia) (parte seconda cap. De Visitatione) S. Carlo insieme ai Vescovi Lombardi prescrive che, entro i termini fissati dal Tridentino, ciascun vescovo visiti la Sua Chiesa e Diocesi, visitando, dapprima la Città e poi la Diocesi.

In questo quadro generale uno dei dati che emerge dalle relazioni dei parroci per la visita pastorale è quello riguardante la frequenza alla Dottrina Cristiana, in generale buona, pur essendovi alcune eccezioni come quella denunciata nel 1702 dal parroco di Ceto con queste parole: «Questo popolo nelle faccende temporali è molto sollecito ed accorto, ma altrettanto negligente in quello dell'anima, massimo gli uomini» (Visita Pastorae Vol. 70 - P. 107).

Il parroco di Gorzone scrive: «Il terreno è alquanto duro e non frutta come dovrebbe, la semenza di Dio sparsa dal povero parroco» (Vol. 70, p. 280).

E' interessante esaminare il culto dei Santi, la cura degli altari soprattutto nella visita del Celeri (1578) che per la sua antichità riveste un particolare interesse. Si conosce l'esistenza di altari scomparsi — pensiamo ad un Altare dedicato a S. Sigismondo a Niardo unico in tutta la Valle — (Celeri pag. 132) che si trovava nella Chiesa di S. Giorgio sul Monte.

Così pure sono ricordate altre chiese o cappelle che l'ingiuria del Tempo e l'incuria degli uomini ha fatto scomparire.

Circa il battistero veniamo a sapere che a Grevo (Celeri pag. 143) era in pietra rotondo - satis elegans.

A Rogno (Celeri pag. 89) si ordina di fare il fonte di pietra ad formam praescriptam ed i bimbi vengano battezzati entro 8 giorni e vengano imposti loro nomi di Santi.

il Battistero, che dovrà essere costruito sul lato sinistro della Chiesa.

Passando - ora - dal campo strettamente pastorale ed ecclesiastico a quello che il Turchini chiama *cultura materiale*, ricorderò quanto ha rilevato Mons. Bonomelli nel suo recente volume sulla visita del Bollani.

1. - V. Bonomelli: La Valle Camonica della Controriforma a pag. 115 inizia il capo VII°: La Visita di Domenico Bollani alla Valle Camonica (1567) appunti di viaggio. L'autore tratta dei tempi, percorso ed organizzazione della visita, e fa interessanti considerazioni sulla viabilità in Valle — sul rituale della visita sull'impegno e la volontà del Bollani ad essere presente ovunque (segno evidente della sua sensibilità pastorale), sul periodo scelto per la visita, sulle circoscrizioni plebanali.

Sul tema della viabilità in valle così come si deduce dalle visite pastorali esiste un interessante lavoro (Tesi di Laurea per Università Cattolica - Magistero - Brescia - Anno accademico 1973 - 74) della Dott. Clotilde Lugatini: «Ricostruzione storica dei viaggi pastorali in Valle Camonica» dal 1562 (visita di Giacomo Pandolfi) al 1812 (visita di Mons. Nava).

Questo lavoro si è svolto nell'Archivio Vescovile di Brescia con la lettura e schedatura di 22 visite Pastorali.

Dall'esame di questi *itinerari* dei vescovi è stato possibile fare una analisi piena del territorio, l'elencazione dei monumenti a seconda della loro destinazione, e delle istituzioni benefiche.

L'esame degli atti delle visite ha portato alla luce una serie di dati demografici ed economici oltre a tutto quanto concerne la vita religiosa di queste popolazioni.

Citerò alcuni esempi, tratti dagli atti delle Visite Pastorali.

Nella Visita del Vescovo Morosini (1646) pag. 75 si legge che il vescovo mentre si stava recando a *Edolo* fu colto da un temporale che rendeva difficile il percorso, l'Oglio era in piena e le acque arrivavano al livello del ponte (era il 18 giugno 1646).

E' pure interessante esaminare gli *accessi alla valle*: innanzitutto la via del Lago di Iseo. Padre Gregorio parla di quotidiana navigazione sul Sebino da Pisogne e Lovere ad Iseo con grosse barche che conducevano non solo passeggeri ma quantità di merci ed ogni sorta di animali grossi «le centinara alla volta»!

Gli atti delle Visite Pastorali concordano con quanto scrive P. Gregorio del percorso di 15 miglia tra Iseo e Pisogne - Lovere che si fa sul mezzodì (ora) al soffiare degli Austri, si come da Pisogne - Lovere ad Iseo la mattina a buon'ora allo spirare di tramontana o da altro vento aquilone che sono li più propri per tal navigazione (Vol. 13) - Vét).

Il 28 aprile 1593 il Card. Morosini «conscendit navim satis decenter ornatam ad lictus adductam a spectabili comuni Lueri quo eundum

erat et prosperis faventibus ventis feliciter lacum pertransit» (Visite Pastorali Vol. 10 pag. 1).

L'8 luglio 1808, Mons. Nava partì da Lovere in barca alle 4 del mattino, in vicinanza di Castro cominciò a spirare un vento favorevole che crebbe sempre più e lo condusse ad Iseo in 2 ore e tre quarti, con viaggio felicissimo. (Visite Pastorali 92 libro II° pag. 5).

Accessi

Oltre alle vie del Lago, si poteva accedere in Valle attraverso la Val Trompia e Fraine.

E' quanto fece il Vescovo Bollani partendo da Brescia il 28 agosto 1567. Dopo aver visitato la Val Trompia il 6 settembre visitò Pezzoro «et translatis montibus Pesatiarum et Pezori» giunse a Fraine, poi passò a Solato, Artogne, Esine, Montecchio, Civate, Berzo, Bienno e continuando a visitare i paesi della valle arrivò il 18 settembre a Ponte di Legno scendendo, poi, per l'altra strada valeriana sulla destra del fiume Oglio.

Demografia

Le visite pastorali in Valle Camonica ci forniscono un panorama abbastanza completo del movimento demografico in Valle della seconda metà del 500. Dove si nota il calo improvviso subito dai centri più affollati al sopraggiungere della calamità epidemica. Si nota, appunto, che i centri più colpiti dalla peste sono quelli più intensi di traffici e di commercio come Civate e Pisogne. Si notano, viceversa, aumenti improvvisi di popolazione in paesi remoti dove si rifugiano varie persone per sfuggire all'epidemia (Astrio - Prestine - Braone).

Forte è il numero di coloro che rimangono assenti dal paese per la maggior parte dell'anno (100 a Cortenedolo nel 1667 - Vol. 43 pag. 83 e 215 a Berzo Demo idem pag.116).

Esine

1567	1573	1578	1646	1652	1656	1672	1702	1716
800	800	700	1030	923	980	649	1029	1065

Per i rapporti tra il Casato o Consorteria dei Federici e le istituzioni ecclesiastiche, ho potuto ricostruire (attraverso le Visite Pastorali) il catalogo delle chiese di loro patronato.

Sonico: Oratorio di S. Giuseppe - Vis. Past. M. G. Giorgi 1667 vol. 43

Artogne: Chiesa di S. Maria ed Elisabetta.

Gorzone: Oratorio S. Giovanni Battista in Castro.

Darfo: Chiesa di S. Agostino - Ex Conventino soppresso con obbligo della messa quotidiana (Giorgi 1675 Vol. 49 pag. 42). Nella Visita Pastorale del Gradenigo (Vol. 58 pag. 51), si dice che i nobili Federici Lanfranco e Dott. Giovanni hanno l'obbligo di una messa continua da essi acquistata dal Serenissimo Principe, come conventino soppresso.

Celeri (pag. 178) ed appartiene a Pompeo ed agli eredi di Evangelista Federici i quali hanno lo ius eligendi et praesentandi. La documentazione si trova presso i Federici. Anche il Gradenigo nel 1692 (Vol. 65 pag. 135) ricorda questo diritto di patronato.

Erbanno: S. Maria e S. Giobbe nel cimitero di S. Martino costruita per devozione dai Federici e restaurata da Andreana Federici (Celeri pagina 71).

Edolo: S. Giovanni Battista, patronato degli eredi di Stefano Federici (Celeri pag. 173).

Breno: Altare di S. Filippo Neri nella parrocchiale di S. Salvatore con obbligo di 4 messe alla settimana (Giorgi Vol. 43 anno 1669).

Prima di terminare questa mia presentazione delle Visite Pastorali in Valle Camonica ricorderò che negli archivi parrocchiali dovrebbero conservarsi i decreti delle visite pastorali effettuate nelle rispettive parrocchie, accompagnate dalle relazioni che i parroci presentavano al vescovo in occasione della visita. Questa documentazione è una preziosa fonte per la storia di una parrocchia, ma mi permetto di suggerire agli studiosi, di non limitarsi a consultare l'archivio locale ma di allargare la loro ricerca anche in quello vescovile.

Don Alberto Rizzi, parroco di *Monno*, nel 1716 scrive (Visita Pastorale Barberigo Vol. 78 - Relazione 13) che la Chiesa parrocchiale, un tempo, era sotto l'invocazione di S. Brizio, ed ora dei SS. Pietro e Paolo e la festa della consacrazione si celebra la prima domenica dopo il 27 giugno: «Così ho cavato dall'*Archivio Episcopale*, ma qui non si trova quando fu consacrata». *Viceversa* chi si limitasse a fare ricerche nell'*Archivio Vescovile*, senza consultare gli archivi parrocchiali sarebbe ugualmente colpevole di grave negligenza. *Concludendo*, rifacendomi a quanto hanno scritto De Rosa ed Alberigo: «Gli atti delle Visite Pastorali assumono agli occhi dello storico un notevole valore per le varie, preziose notizie che vengono fornite non solo per la storia ecclesiastica in genere, ma anche per la storia della religiosità, del costume, della società».

Sono infatti prezioso materiale che consente originali rilevamenti, premessa indispensabile per una storia non intellettualistica della chiesa e della società religiosa e civile in una determinata epoca. Questo lo aveva ben compreso il nostro Don Alessandro Sina che ebbe la preoccupazione di raccogliere tutto quanto si riferiva alla storia camuna ed in particolare le visite pastorali (da lui pazientemente trascritte).

Tale raccolta, per dirla con P. Cistellini, «è come una pietra di costruzione per un edificio di grande mole».

Antonio Masetti Zannini

S. CARLO E LA VISITA APOSTOLICA

Premessa metodologica

Gli studiosi, che invece di essere storici imparziali vogliono essere dei panegiristi, si trovano a disagio e non sanno come comportarsi.

Da una parte questi esponenti della storiografia encomiastica per elogiare il Vescovo Bollani devono sottolineare l'efficacia riformatrice della sua azione sinodale e visitale.

Dall'altra per esaltare la importanza della visita apostolica del Borromeo a Brescia debbono scrivere che anche dopo il Bollani: «gli ecclesiastici in città e in diocesi non sono dediti allo studio, ma all'ozio e ai vizi; possiedono i benefici, ma non risiedono; attendono a divertimenti pubblici, sono troppo condiscendenti colla lussuria, portano vestiti lascivi e coltivano la barba secondo la moda dei laici; i religiosi superano i preti nell'essere scandalosi; la diocesi pullula di lenoni, meretrici, assassini e adulteri; il precetto festivo non è osservato; il catechismo langue; la diocesi non è visitata; il Seminario funziona male (1).

L'errore ottico consiste nel voler costruire il demiurgo, che fa tutto, che costruisce cieli nuovi e terre nuove.

La verità è che la storia non fa salti.

La via di Damasco, se è possibile per la conversione miracolosa di un individuo, non si realizza mai per una comunità. La svolta tridentina non è ad angolo retto. Ed anche la rinnovazione cattolica di Brescia non è fulminea ed immediata, fiore d'improvvisa primavera, ma è merito insieme di Bollani, di Borromeo, del troppo screditato Delfino (2), e di una massa anonima di sacerdoti e laici.

In altri termini la storia non conosce l'erce romantico, che fa tutto. La storia è comunitaria.

Accanto a questa precisazione, mi sia consentita una puntualizzazione sulla controversa figura di S. Carlo.

(1) Questo troppo pessimistico e generico memoriale in: P. GUERRINI: *La Visita apostolica di S. Carlo nella diocesi di Brescia*, in: *Brixia Sacra*, 1910, p. 264-265

(2) Alcuni memoriali dicono che Giovanni Delfino ricevette il Borromeo con notevole dispetto, ben conoscendone l'inflessibile rigore riformistico. In realtà il Delfino non è quel sottile nemico della riforma, che descrivono gli apologeti del Borromeo.

La diffidenza per il rigorismo e la santa invadenza del Borromeo prima che del Delfino era stata del Bollani, il quale lo rimproverava di emanare una caterva di decreti che essendo troppo numerosi sviavano dall'essenziale ed essendo troppo duri facevano disperare tutti gli inferiori; il Borromeo troppo pieno di zelo indiscreto dimentica che gli uomini non sono angeli (P. GUERRINI: *La visita apostolica di S. Carlo alla diocesi di Brescia*, in *Brixia Sacra*, 1910, p. 268-270).

Utilissimi documenti e bibliografie in: M. MARCOCCHI: *La riforma Cattolica*, 2 voll. Brescia Morcelliana, 1967, p. 71.

S. Carlo tra mito ed antimito

Fino a qualche tempo fa si tendeva a dir bene, tutto il bene di S. Carlo. Trionfava il mito carolino. Ora invece dilaga la moda opposta, la tendenza minimistica.

Cerchiamo di esaminare criticamente i due aspetti contrastanti: il mito e l'antimito.

Quali sono i motivi che hanno prodotto il «mito di S. Carlo»? Su S. Carlo sono state accese tre ipoteche, che ora si cerca di spegnere. C'è, prima di tutto, l'ipoteca milanese; quasi tutte le biografie su S. Carlo portano firme «meneghine». Ora i milanesi si lasciano prendere la mano dal «genius loci», e ci forniscono non un ritratto verace di S. Carlo, ma una oleografia panegiristica. I primi biografi di S. Carlo sono il Valier vescovo di Verona, il Bonomi, collaboratore di S. Carlo, il gesuita Possevino, anch'egli ammiratore sviscerato, il Bascapé, che è il più autorevole di tutti, e, la punta di diamante del panegirismo, il Giussani, che riflette il clima del processo di beatificazione.

L'ipoteca milanese è così potente, che ha contagiato anche gli scrittori non milanesi; prendete il biografo più recente, il De Roo, che è stato tradotto anche in italiano dall'Ancora, risente dell'influenza del «virus» milanese, pur appartenendo all'area francese.

Secondo aspetto: l'ipoteca controversista, cioè lo spirito polemico controriformista.

Per secoli i protestanti hanno ripetuto che Lutero è il più grande profeta del cristianesimo, e, per converso, hanno detto che S. Carlo è l'incarnazione del terrorismo ideologico; e quindi gli storici cattolici ripagano i protestanti con la stessa moneta, hanno sostenuto che Lutero è un essere demoniaco, e hanno detto che S. Carlo è il vescovo ideale della riforma post - tridentina.

L'ultima ipoteca: l'ipoteca romana, ipotizzata recentemente dall'Alberigo. L'Alberigo non è solo un cattolico impegnato a sinistra, è anche uno storico agguerrito, ma talora si lascia condizionare dall'ideologia.

Egli sostiene che la Curia Romana, nel 1610, ha canonizzato le virtù di S. Carlo e ha disapprovato lo spirito episcopale; cioè ha operato una drastica operazione di scorporo tra le virtù personali dell'uomo e il governo del vescovo. E questo perchè S. Carlo era un vescovo scomodo. Veniva a Roma e rimproverava il papa Gregorio XIII, perchè sciupava tempo a guardare le corse dei cavalli, invece di dedicarsi al governo della Chiesa. S. Carlo si è trovato in polemica con la Curia Romana per la difesa del rito ambrosiano, e l'ha spuntata.

Il Borromeo le cantava apertamente ai prelati che non volevano approvare il IV concilio milanese. E quindi questo vescovo scomodo, assertore della Chiesa locale, in polemica, sia pure garbata, in dialettica, sia pure organica, con la Curia, non piaceva troppo a questa. Per cui

il processo di beatificazione, nello stesso tempo, ha esaltato l'uomo e ha ignorato il vescovo (3).

Ora però s'è scatenata la moda anticarolina, e gli studiosi sembrano impegnati in una operazione demitizzante, che talora non ha nulla da invidiare quanto a gratuità ed esagerazioni alla imbalsamazione agiografica.

L'ultimo prodotto della *nouvelle vague* storiografica è la voce «Carlo Borromeo» del *Dizionario Biografico degli Italiani* scritta da Michel de Certeau (4).

Suscita una certa perplessità che la redazione dell'articolo non sia stata affidata a nessuno degli studiosi italiani, che con senso critico e senza indulgere alle vecchie compiacenze elogiative hanno finora scritto di S. Carlo: M. Bendiscioli, E. Cattaneo, G. Alberigo, C. Marcora, P. Prodi, A. Rimoldi ed altri hanno imboccato la strada della pura scientificità (5).

Un altro motivo di incertezza è dato dalla troppo scarna bibliografia, che si limita ad un generico rinvio al pregevole volumetto di H. JEDIN, *Carlo Borromeo*, Roma 1971, il quale a sua volta rinvia alla esauriente nota bibliografica di A. Rimoldi comparsa in «Scuola Cattolica» 1965 e in appendice alla biografia del Bescapé, riedita con ottime note e versione italiana a cura di un qualificato gruppo di specialisti sotto la direzione di G. Oggioni: era questa che bisognava citare (è annunciata ora una riedizione della medesima).

La voce del prestigioso dizionario ha pregi di originalità ed apre qualche via nuova, quando tenta una lettura di S. Carlo in chiave psicologica e quasi psicanalitica, con qualche felice intuizione. Ma non sono pochi i punti discutibili.

Lo storico si chiede con diffidenza quali siano i limiti e i valori della psicanalisi applicata ai personaggi del passato (sono noti gli infortuni concernenti lo studio psicanalitico di Lutero). Ma ci sono molte altre riserve.

Anzitutto dalla lettura attenta dell'articolo biografico non emerge la statura certamente eccezionale di questo uomo, che pur demitizzato e ridotto alle sue giuste proporzioni non cessa d'essere come una potente cerniera tra il mondo invisibile e quello visibile.

Il Borromeo, pur con i suoi limiti ben noti di rigorismo spietato, di legalismo, di prolificità legislativa e di angelismo (come diceva giustamente il Bollani), resta un'antenna sensibilissima al soprannaturale, ed

(3) G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo come modello di vescovo nella Chiesa post-tridentina*, in: «Rivista storica Italiana» 79 (1967) p. 1051 - 1052.

(4) M. DE CERTEAU, *Carlo Borromeo*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», XX, 1977, p. 260 - 269; vedi il giudizio molto severo di A. Massineo, in: *Civiltà Cattolica*, 129 (1978) II, p. 517.

(5) Un'esposizione divulgativa dell'indagine condotta da questi studiosi si trova in: F. MOLINARI, *I tabù della storia della Chiesa moderna*, 3 ed. Torino Marietti 1974, nel capitolo: S. Carlo demitizzato.

... sia pur con spirito opposto, somiglia a Lutero, Calvino, S. Ignazio nel far sentire l'esperienza di Dio.

Mi pare che *l'homo religiosus*, che costituisce l'anima dell'anima di S. Carlo, sia marginalizzato dal De Certeau, il quale inoltre avanza affermazioni azzardate e parziali. Quando asserisce (p. 261) che la costante dell'azione di S. Carlo fu «il referente clanico» (brutta espressione per indicare lo spirito del clan familiare), dimentica che se in un primo tempo il giovane e ancor mondano nipote di Pio IV non si preoccupò d'altro che di procurare matrimoni di lusso per le sorelle, in un secondo tempo e cioè dopo la «conversione» restò abile nella scelta dei collaboratori e fu ladro dei migliori cervelli. Ma la nuova «famiglia» era più un monastero che una corte principesca ed obbediva ad uno spirito completamente nuovo, cioè mirava alla gloria di Dio e al servizio delle anime e non alla propria grandezza e all'onore del proprio famelico parentado.

Mi sembra pure forzato e non dimostrato il parallelo tra l'economia fondiaria e l'economia pastorale (p. 262).

Se S. Carlo distribuì le parrocchie non a mercenari ma a buoni pastori, e con costante vigilanza li visitò, sottoponendoli a controllo perchè producessero frutti, e non solo foglie, ciò mi pare dovuto più all'influsso del Concilio e alla immagine evangelica del pastore che alla suggestione e alla mentalità del proprietario terriero.

Eppure il De Certeau scrive testualmente: «La gestione dei beni fondiari restò il modello della amministrazione ecclesiastica».

Strano e infondato mi pare quanto è scritto a p. 266 «questa Chiesa lombarda s'inscriveva nello stesso movimento delle Chiese gallicana o spagnola», tanto più che nella stessa pagina si riconosce bene che l'azione di S. Carlo serviva il centralismo romano e rafforzava la monarchia pontificia.

Un altro difetto della voce «Carlo Borromeo» è l'ermetica oscurità di certe frasi forse non bene tradotte in italiano (oltre a qualche inesattezza come quanto cita la «diocesi» di Monza, p. 266).

Mi pare pure fuori luogo attribuire al Borromeo obiettivi di grandezze, addirittura di nazionalismo lombardo (p. 261), quando è notorio che egli lavorava in termini di Chiesa universale.

Acuta è l'osservazione finale circa la prolifica e talora leggendaria letteratura biografica di S. Carlo, la quale «mette in circolazione il programma pastorale e sacerdotale della riforma tridentina».

In Francia i decreti tridentini saranno accettati solo nel 1615.

Ma l'immagine concreta del buon pastore tridentino era già arrivata grazie alle amicizie del Borromeo con alcuni presuli, alla diffusione dei suoi *Acta Ecclesiae Mediolanensis* e alle biografie caroline del Valier (1586), Bonomi (1587), Possevino (1591), Bascapé (1592), Giussano (1610).

In questa propagazione degli ideali tridentini effettuata attraverso gli schizzi biografici di S. Carlo, Brescia svolge un ruolo notevole, perchè

nel 1602, 1611, 1613 ristampa il Bascapè uscito nel 1592 prima ad Jngolstast e nel 1612, 1613, 1620, 1709 ripubblica il Giussani (6).

La diocesi bresciana dà un efficace contributo alla diffusione del mito carolino e conferisce vigore all'esemplarità episcopale di un uomo, che partito male ossia mondanamente, come nipote del papa finisce con l'incarnare i sogni di un secolo, la *reformatio in capite* prima che in *membris*.

VISITA APOSTOLICA

Posso convenire col De Certeau su un punto solo: la forza volitiva del Borromeo, il quale però ha posto tutte le sue energie non a servizio del nazionalismo milanese, ma della restaurazione spirituale.

S. Carlo era uomo di battaglia e non tollerava compromessi, dal momento che egli aveva fatto dell'applicazione dei decreti tridentini il

-
- (6) Notizie molto preziose e valutazioni stimolanti si possono ricavare da: G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo come Modello di Vescovo nella Chiesa post-tridentina*, in «Rivista Storica Italiana» 79 (1967), p. 1031-1052: qualche dubbio mi resta circa l'ipoteca romana su S. Carlo, che egli espone nelle pp. 1042-50 in prudente forma ipotetica; Alberigo sostiene che la canonizzazione ha ignorato la esemplarità di Carlo come vescovo, ed esalta solo le sue virtù private «il suo magistero infine risulta semplicemente ignorato, non solo, ma totalmente espunto dalla figura del santo» (ibidem, 1050); per un equanime giudizio su tale congettura mi pare si debbano tener presenti alcuni fatti, e cioè: la canonizzazione di un vescovo importa non solo l'esaltazione delle sue virtù personali, ma anche dei suoi insegnamenti e dei suoi atti (*actiones sunt suppositorum et totorum*); la Curia Romana ha proceduto alla glorificazione del Borromeo a tempo di primato (il processo diocesano s'apre nel 1601, la canonizzazione ha luogo nel 1610, mi sembra ingiusto parlare di lungaggini) e quindi era tutt'altro che mal disposta verso di lui (e non risulta che alcun prelato curiale abbia espresso opposizioni contro la rapida beatificazione); è vero sì che Bellarmino e Baronio hanno concentrato il proprio interesse sulle virtù, emarginando gli atti; ma è ovvio che sia così dal momento che il punto focale della beatificazione è l'eroicità delle virtù, le quali si manifestano attraverso gli atti; del resto il Baronio pur esprimendo la sua preferenza per le virtù, era uno di quei qualificatissimi prelati, che avevano riveduto e approvato la biografia del Bascapè; ed anche il fatto che la biografia del Bascapè non abbia potuto uscire in Italia non va maggiorato e tanto meno considerato come espressione della volontà curiale di scorporare dalla figura del Borromeo tutta la parte della sua vita concernente la rivendicazione della pienezza episcopale; infatti la condizione posta dal Maestro dei Sacri Palazzi per la pubblicazione a Roma di tale biografia era semplicemente la cancellazione di titoli di santità (cosa normale, non essendo il personaggio dichiarato santo) e degli episodi riguardanti gli scontri del Borromeo con le autorità spagnole e i canonici della Scala, e la soppressione degli Umiliati; ma non è valida l'equipollenza di tali fatti con la pienezza del potere episcopale, il quale si è espresso in molte altre forme (dai sinodi alle visite pastorali, dalla difesa del rito ambrosiano e del IV concilio provinciale alla fin troppo energica repressione delle deviazioni ereticali); mi sembra più esatto interpretare la preoccupazione del Maestro di Camera, di cui sarebbe interessante studiare la personalità, alla stregua della mentalità del Valier e del «de cauta imitatione sanctorum episcoporum»; il Valier, cui è molto difficile imputare un atteggiamento totalmente curialista e che era legatissimo al Borromeo, indica nella carità pastorale l'aspetto perenne del suo messaggio, lasciando cadere la troppa rigoristica ascesi i suoi scontri rudi con certe persone.

Non ammetteva stanchezza fisica. Imponeva a sè e ai suoi collaboratori un ruolino di marcia micidiale. Ma proprio per il suo impegno puntiglioso e rigorista suscitava opposizioni, era più stimato e temuto che amato.

Le opposizioni non provenivano solo dalle cerchie conservatrici dell'aristocrazia mondana e del clero negligente, ma anche dalla repubblica di Venezia, che paventava le sue inframmettenze e sospettava in lui un segreto emissario del governo spagnolo.

Anche i suoi collaboratori più stretti, pur condividendo il suo zelo, non apprezzavano certe punte di asprezza e rigidità più degne della Tebaide che di un pastore.

Il Tarugi, uno dei suoi convisitatori, scherzosamente, ma non tanto, ripeteva che temeva di lasciare la pelle in Lombardia, se continuava un po' quel ritmo logorante da esaurimento (7).

LA VISITA APOSTOLICA POCO VISITATA DAGLI STORICI

La Visita Apostolica non ha ancora una grossa letteratura. Altrettanto usata dei papi post-tridentini quanto disattesa dagli studiosi moderni.

Per quanto mi consti, il modesto campionario bibliografico contiene la monumentale pubblicazione di Roncalli — Forno della visita apostolica di S. Carlo a Bergamo, l'articolo di Ferraris — Frutaz sulla visita apostolica di G. F. Bonomi ad Aosta, il volume di Grosso - Mellano sulla visita apostolica di A. Peruzzi a Torino, il volume dei coniugi Tacchella sulla visita apostolica di Valier a Trieste, qualche tesi di laurea e vari cenni in opere concernenti l'applicazione dei postulati tridentini nelle singole diocesi (8).

-
- (7) Per le ostilità dei veneziani e le varie opposizioni: P. GUERRINI, *La visita apostolica di S. Carlo nella diocesi di Brescia*, in: «Brixia Sacra», 1910, p. 269-271.
- (8) *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo*, (1575) a cura di A. G. RONCALLI, con la collaborazione di Forno, 5 voll., Milano - Firenze 1937-1959; G. FERRARIS - A. P. FRUTAZ, *La visita apostolica di mons. Giovanni Francesco Bonomi alla diocesi di Aosta nel 1576*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 121 (1958) p. 127-80; M. GROSSO - M. F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, II; *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*, Tip. Vaticana 1957; L. TACCHELLA - M. M. TACCHELLA, *Il Cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine 1974; L. CASTANO, *Gregorio XIV Niccolò Sfondrati 1535-1591*, Torino 1957 (dedica un certo spazio alla visita apostolica di S. Carlo a Cremona); G. VITEZIG, *La prima visita apostolica post-tridentina in Dalmazia (1579)*, Roma 1957 (estratto di tesi dottorale); A. BARZON, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica dell'anno 1584*, in «Studi aquileesi offerti a G. Brusin, Aquileia 1953, p. 433-451; A. ANTONELLI, *La visita apostolica a Todi nel 1574, per l'attuazione della riforma tridentina* tesi Facoltà di lettere Roma, 1953-54, rel. F. Chabod; ci sono poi brevi lavori su singole parrocchie o istituzioni; G. C. BESCAPE, *La prima visita apostolica al Collegio Borromeo di Pavia*, in «Echi di S. Carlo Borromeo», p. 415-422; A. MASTALLI, *La visita apostolica di mons. G. Ragazzoni vescovo di Famagosta a Gallarate*

Ma siamo ben lungi da un'utilizzazione metodica ed organica dell'immenso materiale delle visite apostoliche.

Gli storici bresciani, tra cui Guerrini, Sina, Piotti ed altri sono stati tra i primi a percorrere questa strada col numero speciale di *Brixia Sacra* del 1910.

Quali possono essere i motivi di tale scarsa attenzione storiografica?

Fornisco un elenco di ipotetiche cause. Forse la vastità colossale del materiale (un po' come per l'epistolario di S. Carlo) scoraggia l'impresa (la sola visita apostolica di Bergamo ha riempito 5 volumi ed è costata 50 anni di lavoro sia pure non vertiginoso al Roncalli), forse il concetto restrittivo ed episcopale di riforma tridentina ha indotto gli studiosi a concentrare il fuoco delle ricerche sui vescovi delle singole diocesi, trascurando i visitatori apostolici, che provenivano dal di fuori e talora mortificavano invece che incentivare la rinnovazione della diocesi.

Tipico è il caso della diocesi di Pavia, ove la visita apostolica blocca l'attività creativa del vescovo De Rossi.

Lo storico pavese Bernorio sostiene che il 1576 segna lo spartiacque nella gestione pastorale del De Rossi, il quale in un primo tempo aveva notevole slancio e vivace originalità, mentre dopo aver subito la visita apostolica come un atto di sfiducia e di controllo fiscale, si rinchiude in se stesso in stanchezza ripetitiva (9).

Forse, infine l'incertezza metodologica e la perplessità nell'imboccare una via hanno arrestato il passo anche dei più coraggiosi pionieri, come è avvenuto per la ciclopica impresa delle 60 mila lettere di e a S. Carlo (10).

La disattenzione storiografica verso i verbali della Visita Apostolica è un grave scacco per la ricerca, in quanto la vita religiosa di una comunità non si ricostruisce attraverso un documento o una serie omogenea di documenti, bensì attraverso la convergenza di vari blocchi non omogenei, che rappresentano diverse specole di osservazione ed arricchiscono il quadro. Facciamo qualche esempio.

La visita pastorale, attraverso le scheletriche notazioni dei verbali, non descrive la realtà quotidiana, ma un momento eccezionale della parrocchia osservata dal vescovo con rapidità.

nell'anno 1575, Gallarate 1928; c'è poi il numero di «Brixia Sacra» luglio-sett. 1910, tutto dedicato alla visita apostolica di Brescia; e R. PUTELLI, *La visita apostolica di S. Carlo in Valcamonica*, Breno 1938; A. CISTELLINI, *La prima visita di S. Carlo a Brescia* in: «Memorie storiche della diocesi di Brescia», V (1948) p. 1-9-18.

(9) V. BERNORIO, *La Chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del vescovo Ippolito de Rossi*, Pavia 1972.

(10) Per tale problema: G. ALBERIGO, *Problemi e indirizzi di storia religiosa lombarda (secoli XV - XCI)*, in «Problemi di storia religiosa della Lombardia», Como 1972; M. TAGO, *La visita apostolica di mons. Castelli a Piacenza*, anno accademico 1969-70, Università Cattolica Lettere e Filosofia, rel. F. Molinari.

tre anni per la S. Sede in cui egli riassume il panorama della diocesi con sintesi meditata e con prospettiva più ampia della visita (infatti abbraccia anche gli Ordini religiosi, che sono esenti).

L'occhio del vescovo può ingannarsi e talora velare con perifrasi abili certi lati oscuri della diocesi, che viceversa possono saltare all'occhio del visitatore apostolico.

Per cui io riterrei che visita pastorale, relazione *ad limina*, visita apostolica, relazioni dei vicari foranei, sinodi, siano fonti talmente complementari da non poter essere utilizzate separatamente se non a prezzo di risultati molto parziali e discutibili.

Posta questa premessa, vediamo di rispondere a tre quesiti di fondo.

1. - Qual'è la metodologia più utile alla scienza storica nel pubblicare le visite apostoliche
2. - quali domande possibili o impossibili si possano porre alle visite apostoliche (e alle fonti complementari)
3. - che cos'è la vita religiosa del sec. XVI che attende d'essere ricostruita e rivisitata.

S. CARLO NELLA VISITA APOSTOLICA

Il primo personaggio che emerge a tutto tondo dal verbale della visita, è il visitatore.

S'è visto come sia difficile distinguere l'oro dal similoro, ossia individuare il vero S. Carlo dalle incrostazioni leggendarie della tradizione agiografica.

I grossi *Acta Visitationis Brixiae*, che si trovano nell'archivio arcivescovile di Milano, ci mostrano al vivo il grande arcivescovo di Milano con il caratteristico volto pallido ed emaciato dell'asceta severissimo entrare nella città di Brescia mercoledì 24 febbraio 1580.

La «crema» aristocratica della città gli va incontro ed organizza un ricevimento festoso, che non è certo in sintonia coll'asprezza rigorista del cardinale che ha appena 42 anni, ma si trova già nell'ultima svolta della sua breve quanto intensa vita che finirà nel 1584.

S'è detto prima delle varie ipoteche che fanno da diaframma a vedere il vero volto di S. Carlo. Per uscire dai clichè di comodo, bisogna andare ai documenti.

I verbali nel loro formulario scheletrico e senza palpiti emotivi proiettando il cardinale nello sforzo di rinnovamento della comunità cristiana, circondato da folle strabocchevoli che già gli pongono l'aureola di santo, in colloquio con il clero e con i fedeli, irretiti spesso da devozioni superstiziose o da un cristianesimo di convenzione.

Il cardinale non è un demiurgo che fa tutto, ma ha al suo servizio

anche otto visitatori, di cui bisognerà diagnosticare la personalità e la mentalità per meglio valutare i verdeti pessimistici od ottimistici.

Come pure sarà importante leggere in sinossi parallela il documento, che nomina S. Carlo visitatore di Brescia, Cremona, Bergamo, Vigevano con le bolle degli altri visitatori apostolici, alcuni dei quali sono usciti dalla matrice carolina (Castelli visitatore di Parma, Piacenza ed altre città, Bonomi visitatore d'Aosta, Peruzzi di Torino, e Girolamo Regazzoni di Milano e di una sessantina di altre diocesi).

Da una rapida collazione mi pare di poter concludere che esiste un formulario comune (11), che poi la cancelleria vaticana adatta alle varie circostanze, e ai vari visitatori apostolici e alle varie diocesi.

Ma appunto perchè le varianti sono tenui e quasi impercettibili, è importante metterne in luce il significato.

Anche la procedura e la trama degli atti della visita apostolica seguono un clichè comune, in cui però s'inserisce la peculiarità d'ogni personaggio.

Il copione inizia con un ricevimento solenne del visitatore, e non è facile misurare il grado di calore del popolo e di entusiasmo della nobiltà sotto i termini anodini e generici del verbale (*«magna caterva primatuum, universo eiusdem urbis clero, universoque populo, solemniter alacrique et prompto et perbenigno affectu receptus est»*).

Un elemento che si riscontra dappertutto, è l'indizione delle 40 ore, che si celebrano di giorno in cattedrale, mentre la preghiera notturna è demandata alle monache.

Ma su questo sfondo di preghiera finalizzata a richiamare la grazia di Dio sullo svolgimento dell'ispezione apostolica, ecco affiorare una particolarità: S. Carlo interviene con molteplici sermoni *«in hac autem oratione tum initio tum in fine, tum alias pluries allocutus est populum de more»* (12).

Tutti i visitatori apostolici invocano la grazia dello Spirito Santo ma non tutti erano così assidui nel salire il pulpito e comunicare al popolo l'ardore della propria anima innamorata di Dio.

Purtroppo i verbali del notaio sono talmente concisi ed avari che nulla riferiscono circa il contenuto della predicazione carolina.

Si dirà tutt'al più che S. Carlo tenne *«humillimam concionationem magna populi astante multitudine»* o che parlò *«voce humili sed tenui,*

(11) Il motu - proprio del 22 aprile 1575, che nomina S. Carlo visitatore apostolico di Cremona, Novara, Lodi, Brescia, Bergamo è in: A. SALA, *Documenti della vita di S. Carlo*, I, Milano 1857, p. 303-305; per Torino: M. GROSSO - M. F. MELLANO, *La visita apostolica di Mons. A. Peruzzi*, Roma 1957, pp. 33-41; i verbali ms. della Visita Apostolica cominciano sempre con questo documento.

(12) P. GUERRINI, *La visita apostolica di S. Carlo alla Diocesi di Brescia*, in: «Brixia Sacra», 1910, p. 277.

missima cum mansuetudine et attentione» (13).

Tutt'al più dalle tacitane annotazioni dei verbali si potrà estrarre una statistica delle prediche tenute da S. Carlo nei 15 giorni della sua ispezione-lampo in Valcamonica o in altra valle, che i suoi piedi di viaggiatore infaticabile hanno percorso.

La statistica ha il suo valore. Come hanno importanza gli itinerari seguiti agli effetti non solo della geografia stradale, ma anche per capire certe perseveranze di vitalità religiosa (14).

Ma conviene scandagliare più a fondo la predicazione di S. Carlo, sia ricercando possibili cronache locali (come il notaio Giovanni Lagenà ha lasciato una memoria sulla visita di S. Carlo in Valle Camonica così è possibile siano rimasti altri echi documentari) sia soprattutto utilizzando le fonti e pubblicazioni già note sull'oratoria carolina (15).

PROBLEMI DI METODOLOGIA PRATICA

I documenti sono testimonianze morte d'uomini vivi. Non parlano se non si interrogano con garbo e proprietà. Sono come le persone, si esprimono solamente se e quando qualcuno le provoca nel modo giusto.

Ci vuol molta umanità e sensibilità delicatissima per interpellare le creature e comprendere le loro parole.

Le visite apostoliche di S. Carlo a Brescia (ma il discorso vale anche per ogni tipo di visita apostolica ed anche pastorale) possono essere utilizzate in varie forme.

Il primo modo di usarle è di pubblicarle integralmente o quasi corredandole con note, come ha fatto il Roncalli, per i cinque volumi, contenenti la visita apostolica di Bergamo (16).

(13) A. SINA, *S. Carlo in Valle Camonica*, in: «Brixia Sacra», 1910, pp. 238-243.

(14) Ancor oggi, dopo quattro secoli, le zone della Svizzera particolarmente ferventi sono quelle che beneficiarono dello zelo pastorale del Borromeo.

(15) La più recente edizione è stata voluta da Paolo VI ad uso dei vescovi del Vaticano II: *Sancti Caroli Borromei orationes XII*, a cura di A. PAREDI, Roma 1963; altre omelie di S. Carlo sono state pubblicate in 5 volumi in latino dal Sassi a Milano nel 1747-48, e in italiano nel 1842-45; inoltre: *Le più belle pagine delle omelie*, a cura di G. GORLA, Milano 1926; per l'oratoria di S. Carlo: F. BARBIERI, *La riforma dell'eloquenza sacra in Lombardia operata da S. Carlo Borromeo*, in: «Archivio Storico Lombardo», 1911, pp. 231-262; G. NOVARA, *L'eloquenza di S. Carlo*, in: «S. Carlo nel III centenario della canonizzazione», Milano 1910, pp. 279-381; A. NOVELLI, *S. Carlo Borromeo oratore sacro*, in: «La Scuola Cattolica», 1910, pp. 08-136; N. PRANDONI, *Motivi liturgici nella predicazione di S. Carlo*, in: «Ambrosius», 1938, pp. 274-281.

(16) *Gli atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (1575) a cura di A. G. RONCALLI, 5 volumi Firenze 1936-1957 (in realtà: 1959): pur diligente e preziosa, l'opera non manca di qualche punto debole: la trascrizione dei documenti talora è discutibile essendo stata fatta dai seminaristi; non è chiaramente indicata la parte avuta del collaboratore Forno; nel vol. 5, a p. 3, nota 1 è citato un articolo del giornale «L'Eco di Bergamo» senza indicazione del giorno; ma sono piccole improprietà, che nulla tolgono al valore dell'opera, che però abbisognava di introduzioni meno generiche e più approfondite.

L'opera che il Roncalli definisce «la più felice e cara distrazione della mia vita», era stata caldeggiata dal vescovo Radini-Tedeschi, che nel 1909 aveva costituito una commissione di studio, ma come sempre capita le commissioni si liquefanno e resta al lavoro una persona sola, che fu il Roncalli.

Il Roncalli, che a detta di mons. Capovilla ebbe come caratteristica d'essere un lavoratore lento e linfatico ma tenace e costante, portò a compimento l'opera nel 1957, ossia dopo quasi 50 anni.

Licenziando alle stampe l'ultimo volume, si augura che l'iniziativa di Bergamo «susciti fervore novello e sorprendente di fruttuosi e nobili studi».

«L'esempio di Bergamo avrebbe già reso con ciò un servizio prezioso alla cultura cattolica» (17).

Quali sono i valori e i disvalori di quest'opera?

Alcune sia pur lievi improprietà metodologiche e una sviscerata intonazione panegiristica (18) dell'introduzione sono redente e temperate dall'enorme massa documentaria, che offre un pozzo di S. Patrizio di notizie relative alle parrocchie, alle devozioni, ai santi più venerati, alle chiese e cappelle, all'architettura e all'arte, alla statistica del clero, della popolazione, dei beni ecclesiastici, alla onomastica, alla toponomastica, alla rete delle confraternite, ospedali, assistenza sociale (a Bergamo è molto vasta la mappa delle misericordie, o confraternite dei poveri).

Pur riconoscendo il polivalente interesse di questa gigantesca pubblicazione di fonti, credo che l'opera del Roncalli sia un esempio più da ammirarsi che da imitarsi.

Tale strada non è percorribile per tre ragioni.

Primo: comporta spese editoriali sproporzionate alla finalità (e del resto lo scarso esito commerciale scoraggia tali imprese).

Secondo: la pubblicazione a tappeto delle fonti oggi è resa quasi superflua dal facile ricorso al microfilm.

Terzo: i verbali delle visite (sia pastorali che apostoliche) non contengono sensazionali novità, per lo più ripetono le stesse annotazioni; se paradossalmente sostituissimo i nomi, gli atti visitali di Bergamo potrebbero essere scambiati con quelli di Brescia e Cremona: qualche parroco non è residente, quasi mai la concubina, che ovviamente non era presentata al vescovo, tutti i parrocchiani han fatto Pasqua, l'Eucarestia è conservata più o meno, ora sull'altare maggiore ora su una finestrella laterale, con la lampada accesa a cura della confraternita del Corpo di

(17) *Gli atti della visita Apostolica*, cit. vol. 5, IX.

(18) Qualche esempio: a p. XXXIV del volume primo, S. Carlo è salutato come il maestro dei vescovi; e più oltre è definito «alta intelligenza di uomo di governo, che tutto vede e a tutto arriva, spirito nobile ed eccelso, cuore di vescovo e di santo!!

catechismo variano da luogo a luogo, qualche notizia sui calici e sulla suppellettile sacra, informazioni sul clero, sulle chiese e sul patrimonio spesso in decomposizione a causa di usurpazioni o contratti a lunga scadenza: questo quadro si ripete per migliaia di volte e raramente dà luogo a varianti di rilevante importanza.

Se il primo modo di usare le fonti è quello di pubblicarle integralmente, un secondo approccio completamente diverso è quello di redigere e stampare inventari forniti di indici diligentissimi. E' ciò che ha fatto il Palestra con le *Visite pastorali di Milano*, (1423 - 1859), il cui primo volume è comparso nel 1971 e il secondo nel 1977 (19).

Questi due volumi, grazie ad un eccezionale sforzo di rigore metodologico e di essenzialità, sintetizzano la bellezza di 2.615 volumi di documenti concernenti le visite pastorali della città e diocesi di Milano nel corso di quattro secoli.

La straordinaria utilità dell'iniziativa è data dai dodici indici, che consentono di reperire il materiale relativo a questi dodici temi: acque, anagrafe, arcivescovo, chiese, collegi, confraternite, monasteri, disegni, topografia, varie, onomastico, toponomastico.

Una terza linea metodologica si colloca a metà tra l'edizione integrale ed il semplice inventario, ed è la pubblicazione parziale dei verbali di visita, preceduti da una introduzione più o meno ampia: a tale criterio intermedio si attengono quasi tutti con risultati molto diversi a seconda della sensibilità o perizia e pazienza di ciascuno: Ferraris - Frutaz per Aosta, Tacchella per Trieste ecc. (20).

I vantaggi e gli svantaggi di questo sistema sono direttamente proporzionali alla capacità di lettura e di selezione dei temi, motivi e oggetti più interessanti. E siccome ciascuno ha interessi di ricerca diversi, è difficile che ci si ritrovi nella scelta di altri.

Un quarto itinerario metodologico, che vedo seguito prevalentemente a Brescia nel già citato numero speciale di *Brixia Sacra* (1910) dedicato a S. Carlo e nella vivace, agile, interessante erudita monografia di mons. V. Bonomelli: *La Valcamonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, consiste nel riassumere i verbali delle visite (sia

(19) *Visite Pastorali di Milano* (1423-1859), inventario a cura di A. PALESTRA, Roma 1971; *Visite Pastorali alle Pievi Milanesi* (1423-1856), Firenze 1977 (*monumenta Italiae Ecclesiastica, Visitationes I - II*, sotto la direzione di Mario Fornasari); nel secondo volume, sempre del Palestra, c'è solo un indice analitico, ma completo (pp. 629-679).

(20) Vedi l'elenco alla nota 8;
Molto valida mi sembra la linea metodologica applicata dalla scuola del De Rosa nella pubblicazione delle visite del Veneto ed illustrata sulla rivista di «Ricerche di storia sociale e religiosa».

pastorali sia apostoliche), estraendone le notizie relative all'argomento che interessa l'autore, ma non sempre il lettore (21).

Mi soffermo sul volume di Bonomelli, che pur offrendo una ricca messe di notizie e dati non si propone tanto finalità scientifico - specialistiche quanto storico-pastorali, non senza felici spunti di edificazione e di prospettiva storiografica.

Lo scopo edificante - educativo accomuna il Bonomelli al Roncalli, il quale temeva di scandalizzare i pusilli, rendendo pubblici certe prove documentarie dell'immoralità ecclesiastica. Perciò scriveva: «Ciò che anche dal complesso e dai particolari balza da queste carte o minuzie come impressione finale è la constatazione della Chiesa Cattolica attraverso le variazioni degli uomini e dei tempi, non già per deficienza di principi, ma per acquiscenza o compromessi della povera natura umana messa in pericolo di debolezza o di minor resistenza, e pur sempre sollecita di rinnovazione e di giovinezza vivificata da una santa passione di progresso spirituale, di cui sempre nella luce della verità evangelica e nella ricerca di beni superiori fornisce alle anime e ai popoli, per il ben vivere e il ben fare, l'indirizzo e l'incoraggiamento» (22).

Tocchiamo quì il punto capitale e dolente della storiografia cattolica a sfondo apologetico.

Alcuni storici d'indirizzo clericale ritenevano dovere di prudenza pastorale e di carità evangelica coprire con un velo pietoso le malefatte di Alessandro VI o le concubine del clero locale, mentre invece Cristo ci ha detto: «La verità vi farà liberi» (Gv. VIII, 32).

L'artificiosa oscurità, mantenuta intorno ai «peccati» di papa Borgia o intorno a certi periodi storici alimenta la diffidenza della gente e stimola la pubblicistica anticlericale a gonfiare le colpe e a dar corpo anche alle ombre.

Già il vecchio Giobbe si chiedeva polemicamente: «Forse che Dio ha bisogno delle nostre menzogne?».

Le reticenze, le bugie pietose, le distorsioni dei documenti, per uno storico credente, costituiscono una colpa grave.

Non c'è da temere nulla, dal momento che la teologia della Chiesa

(21) Questa strada è stata battuta da M. GROSSO - M. F. MELLANO, *La controriforma nell'arcidiocesi di Torino*, vol. 2, è tutto costruito sulla minuziosa descrizione di ogni parrocchia sulla base della visita apostolica di A. Peruzzi (1584-1585); i tre volumi di Grosso e Mellano rappresentano un serbatoio di preziose notizie sui temi più disparati: dalla storia dei vicariati foranei alla religiosità popolare ed anche superstiziosa (nel vol. I, pp. 157-167 è rievocato un emblematico processo circa presunte visioni di un novizio della Certosa di Pesio); notizie interessanti sulla pietà popolare in altre saggi di M. F. MELLANO. Analoga, ma più schematica è la strada battuta da: A. MASETTI - ZANNINI, *La visita pastorale di Mons. Annibale Grisonio (1540)*, in: «Studi in onore di Luigi Fossati», Brescia, 1974, pp. 123-138.

(22) *Atti della Visita Apostolica di S. Carlo B. a Bergamo*, cit. vol. 8 V, p. 6.

...na da larghi spazi per le «tautes humaines et derailances historiques».

La massima del papa Leone XIII, che ci invita a non tacere nulla di vero e non dice nulla di falso, diventa a lungo andare la politica migliore. Non ci distolga dalla probità scientifica il timore di scoperte poco edificanti.

La verità anche scomoda ci aiuta a trarre profitto dagli errori del passato. E l'esperienza ci dice che una franca descrizione delle vicende ecclesiali rivela anche gli aspetti validi e i risvolti edificanti delle vicende terrene sempre complesse.

Una conferma di ciò mi pare di ritrovarla nel volume di mons. Bonomelli, che pure usa colori tenui e tutt'altro che scandalistici nella descrizione della «valle tutta ruinata», come dice il titolo d'un paragrafo.

Nell'epoca ambigua della Riforma Cattolica e della Controriforma troviamo sì vescovi come i due Cornaro, che sono tosatori del gregge e non servitori delle anime, ma talora gli anelli più bassi del clero sono i meno fragili, anche se alcuni parroci non meritano il premio Nobel della letteratura latina e vengono sospesi *ad tempus* dal servizio per ignoranza e qualcun altro ha la concubina, che invece voleva gabellare come «cugina».

I valligiani sempre fieri e spesso ribelli conciliano talora venerdì santo e giovedì grasso, mettono insieme la fede in Dio con l'atroce credenza nella stregoneria e con la pratica delittuosa dei roghi di fattucchiere.

In questo contesto di religiosità mista a superstizione la Valcamonica è la valle francescana, perchè punteggiata da molti monasteri di S. Francesco (sarebbe interessante però verificare se queste case religiose erano state toccate dal fenomeno dalla cosiddetta osservanza o se invece camminavano nella strada consuetudinaria della mediocrità e tiepidezza).

La fioritura intensa dell'arte sacra è anch'essa un sintomo di religiosità comunitaria, specie se risulta che i singoli pittori non sono foraggiati da un solo ricco mecenate, ma finanziati dall'intera popolazione.

Altre novità emergenti dal lavoro del Bonomelli: una miglior conoscenza della personalità concreta del Bollani, uomo equilibrato, che ha la pratica di mondo, che sa ascoltare tutti e tener conto di tutte le situazioni, evitando atteggiamenti impulsivi ed eccessivi (qui sarebbe stato opportuno citare l'eccellente articolo di D. Montanari su «*il Vescovo Bollani e S. Carlo*» in *Brixia Sacra* 1975, 81 - 97); interessanti anche le notizie sui moltissimi chiericati esistenti e mal funzionanti (sarebbe utile precisare il rapporto di tali chierici col Seminario, che nei primi decenni funziona a scartamento ridotto e lascia sopravvivere molte forme locali di formazione sacerdotale); degna di sottolineatura è l'appendice contenente lo stato del clero e delle parrocchie (numero delle anime in toto e delle anime da comunione, titolo, entità del beneficio, parroco, varie chiese).

Oltre a tracciare onestamente luci e ombre, il Bonomelli ha il merito di descrivere la valle in movimento, utilizzando tre visite successive, del Pandolfi (1562), del Bollani (1567), del Pilati (1573).

Il confronto diretto e la giustapposizione dei tre verbali, che invece sono utilizzati in tre capitoli distinti, avrebbe raggiunto meglio lo scopo di verificare l'evoluzione o la staticità della situazione.

I risultati globali delle tre visite Pandolfi, Bollani, Pilati mettono in luce la lentezza dei cambiamenti.

Il metodo di accostare a distanza ravvicinata i verbali di ispezioni successive vale anche per la visita apostolica di S. Carlo, che non andrebbe proiettata come fotografia isolata di una situazione statica, ma giustapposta e confrontata con le visite precedenti e quelle successive.

La visita apostolica offre un vantaggio rispetto alle pastorali, e cioè il visitatore è estraneo alla diocesi, e quindi può risolvere con maggior indipendenza e con più ampi poteri certe controversie, nelle quali il vescovo locale aveva le mani legate, ed inoltre può verificare il grado di adempimento dei decreti tridentini e descrivere con più spregiudicato realismo la effettiva situazione.

E' ovvio che ogni personaggio ha un metro diverso nel misurare la situazione e una varia attendibilità.

Lo stile di S. Carlo è improntato a rigore ed analiticità: a tale impostazione obbedisce anche G. B. Castelli, che era stato vicario generale del Borromeo e ne segue la metodologia pastorale anche come vescovo di Rimini e visitatore apostolico di varie città (23).

Dopo aver passato in rassegna le varie scelte metodologiche nella pubblicazione degli Atti di visite, vediamo quali possibili domande si possono rivolgere a questo genere di documenti.

S'è già detto prima che la prospettiva orizzontale, ossia statica, va possibilmente integrata con quella verticale, ossia dinamica, tracciando il quadro sinottico di varie visite dislocate in tempi ed epoche diverse.

Un primo tipo di domande riguarda la statistica demografica, dal momento che le più antiche notizie al riguardo si trovano nei libri battesimali spesso anteriori al Tridentino, oltre che nei verbali delle visite.

Molto controverso al riguardo, come annota anche il Bonomelli, è il rapporto tra anime da comunione e popolazione totale (24).

Così pure è possibile dall'esame comparato di documenti diversi estrarre la curva della mortalità anche infantile, della natalità e della nuzialità.

(23) A. PASINI, *La visita Apostolica di G. B. Castelli a Parma*, estratto di tesi in diritto canonico, Roma 1951; C. POGGI, *La visita Apostolica di G. B. Castelli a Piacenza*, ms. tesi in diritto canonico.

(24) K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, 3 voll., Berlino 1937 - 1961; H. JEDIN, *Ciò che la storia del Concilio di Trento si attende dalla storia ecclesiastica italiana*, in: «Chiesa della fede Chiesa della storia», Brescia 1972; V. BONOMELLI, *La Vallecamonica della Controriforma*, cit. pp. 173-175.

Il Concilio di Trento ha stabilito in cento scudi il reddito minimo per ogni parrocchia (25) e d'altra parte è diffuso il pregiudizio circa le colossali ricchezze del clero: dai verbali delle visite appare qual'è la reale struttura economica di un clero parrocchiale generalmente non ricco.

E siccome i verbali contengono sempre i nomi dei sacerdoti, qualcuno azzarda il consiglio suggestivo, ma praticamente impossibile di ricostruire l'estrazione sociale e il tipo di formazione del clero.

Dall'esame delle situazioni locali emerge di solito che, dopo il Concilio di Trento, i candidati al sacerdozio non affluivano tutti al Seminario, ma spesso vivevano all'ombra di qualche campanile, dove un parroco zelante e colto li istruiva nelle lettere e li formava nei costumi.

Altro tema altrettanto importante quanto disatteso è la predicazione popolare, l'oratoria parrocchiale.

Finora gli storici sono stati attenti ai grandi pulpiti ed hanno illustrato gli oratori di cartello, il cui influsso sulle folle era provvisorio anche se travolgente. Invece è stata trascurata l'oratoria minore, la predicazione domenicale dei parroci, che parzialmente emerge dalle visite e va ricostruita con l'ausilio di molte altre fonti e con la collazione di tanti frammenti sparsi (libri di pietà, omiliari, catechismi, ecc.).

Meno avari di notizie sono i verbali delle visite circa il numero delle chiese maggiori e minori, lo stato dei battisteri spesso privi di coperchio e invasi da vermi, la situazione dei cimiteri aperti al pascolo delle bestie, il panorama talora desolante della suppellettile sacra.

Anche dettagli irrilevanti possono servire allo storico della pietà popolare: le ostie ammuffite nel tabernacolo indicano assenza totale di prassi eucaristica.

La storia dell'arte ha qualcosa da apprendere.

Significativa ed esemplare è stata l'utilizzazione della visita apostolica di S. Carlo, fatta da un esperto d'arte: il Baroncelli ne ha ricavato varie notizie inedite circa antiche chiese bresciane (26).

Anche qui i dati non sono generosi; ma basta un aggettivo «*ecclesia pulchra, satis pulchra, satis antiqua, mirifica arte laborata*» per dare allo specialista una chiave di lettura.

E' ovvio che non si può formulare un questionario universale, ossia valido per ogni tipo di visita pastorale ed apostolica. Ma è certo che l'attuale stagione storiografica esprime un'opzione preferenziale per quella che si ama chiamare «storia religiosa». Cos'è la vita religiosa?

In passato si insisteva molto sulle distinzioni tra storia della Chiesa

(25) Sess. 24, de ref. 13, C. T. 8, p. 924.

(26) U. BARONCELLI, *Notizie inedite su antiche chiese di Brescia tratte dagli atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo*, Brescia 1959 (estratto da: «Miscellanea di studi bresciani nell'Alto Medioevo»).

... storia del cristianesimo, tra storia istituzionale e storia della salvezza. Così pure prevaleva la dimensione verticistica: nei 41 volumi della visita apostolica di S. Carlo a Brescia si spulciavano dati riguardanti il grande Borromeo, lasciando del tutto in ombra la comunità cristiana, i personaggi minori, la vicenda quotidiana: tutt'al più nel popolo si cercavano le manifestazioni del culto a S. Carlo.

Oggi invece, cadute certe pietre di confine tra clericali e anticlericali, al di là dei vecchi privilegi storiografici prevale il concetto di storia religiosa, che vuol vedere come si manifesta la fede religiosa del popolo e dei singoli (27).

Secondo la nuova ottica storiografica non vanno certo trascurate le dimensioni gerarchica, istituzionale, economica, magistrale, architettonica, ecc., ma tali elementi costituiscono un approccio per cogliere il manifestarsi e lo svolgersi dello spirito, dei giudizi e pregiudizi, dei sentimenti e della attività religiosa della comunità cristiana.

Ma è più facile definire astrattamente la vita religiosa che coglierla nelle sue manifestazioni reali e nelle pochissime testimonianze documentarie.

Ragion per cui bisogna pesare i verbali di visita con la bilancia del farmacista e guardarli con la lente d'ingrandimento per individuare magari un processo di streghe, uno statuto di confraternita, un episodio paradigmatico di una mentalità, che apra uno spiraglio sulla coscienza cristiana, ossia sul modo, con cui gli individui e i gruppi vivono il loro rapporto con Dio. Si tratterà di leggere tra le righe senza prestare ai testi significati estranei. Occorre possedere una cultura molto vasta anche in tema di significato delle parole nelle diverse epoche, ricordando che il più grave peccato storico è l'anacronismo.

Problemi da tener presente sono la partecipazione responsabile dei laici alla gestione della parrocchia, sempre minore nel clima di controriforma, il numero, l'efficienza e la finalità delle confraternite laicali, la presenza di eretici, peccatori pubblici, inconfessi.

Ma siccome il secolo XVI è un'epoca di cristianità e di unanimismo religioso, è difficile incontrare anticonformisti e non praticanti.

E' degno di nota il gesto pastorale del Bollani, che in Valcamonica vuol incontrare personalmente gli inadempienti e cerca di spingerli con la persuasione alla obbedienza.

Questa metodologia è tanto più significativa quanto più rara in tempo di cristianità e di inquisizione.

E' notorio che nel secolo di Lutero e di S. Ignazio la religione ha una presa totalizzante sulla vita.

(27) G. ALBERIGO, *Problemi e indirizzi di storia religiosa Lombarda (sec. XV - XVI)*, in: «Problemi di storia religiosa lombarda», Como ed Cairoli 1972.

...egli si sceglie di essere cristiano o no, anche se Croce immanentista diceva che non poteva non chiamarsi cristiano. Ma nel '500 non c'era scelta. Il cristianesimo era l'aria che si respirava.

Nasce un bambino. Automaticamente lo si porta in chiesa per il battesimo. Un uomo è malato da morire e chiama il medico: ma il medico non può visitarlo più di tre volte, se l'infermo non è in regola con Dio.

Tra la nascita e la morte ogni atto della vita è sacralizzato.

A tavola il capofamiglia dà la benedizione. Ci si sposa con un rito, che è sacramento, di cui i ministri sono gli sposi; ma la presenza sacerdotale è imprescindibile. Non solo il testamento, ma ogni documento notevole comincia «nel nome della Trinità». Tutto dipende dalla Chiesa, anche la successione del tempo. Non ci sono orologi, e le ore sono segnate dallo scampanio della Chiesa. I giorni del Calendario sono legati a nomi di Santi.

La vita pubblica non meno che la vita privata è satura di cristianesimo.

Se ogni Università ha il suo santo protettore, le licenze e le lauree sono discusse in una chiesa tra una Messa dello Spirito Santo e un *Te Deum*. Se le corporazioni di mestiere somigliano più a confraternite che ai moderni sindacati, tutto il lavoro viene effettuato a maggior gloria di Dio. I re sono considerati gli unti del Signore, il braccio secolare esegue le sentenze del tribunale ecclesiastico, la Chiesa si trova mescolata a tutto.

Se la peste dilaga, si ricorre più alle preghiere che alle medicine, e la città a sue spese ordina processioni in onore di S. Rocco.

Siccità o grandinate, invasioni di topi o malattie del bestiame provocano novene, benedizioni e scomuniche.

La parrocchia diventa anche l'unica emittente di notizie: alla domenica dopo la messa ci si ferma sul sagrato e si apprendono le nascite, le morti, i fidanzamenti e le vittorie o le sconfitte del re.

Il campanile diventa il simbolo della vita sociale, tanto che ancor oggi si dice: spirito di campanile.

Tutto ciò — osserva L. Febvre — mostra la Chiesa stabilita nel cuore della vita degli uomini, della vita privata, della vita pubblica, della vita sentimentale, della vita professionale (28).

Questo complesso di atteggiamenti religiosi mi pare che possano essere documentati dalle visite apostoliche e pastorali non prese isolatamente, ma insieme con altre fonti (sinodi, rituali, omiliari, cronache parrocchiali, ecc.).

(28) L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel sec. XVI - La religione di Rabelais*, Torino Einaudi 1978, p. 335.

Il grande Bremond ha scritto l'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, ma ha preso il via dal '600, e poi la sua impostazione è elitaria ed utilizza solo le fonti letterarie.

L'Italia, che non ha avuto ancora il suo Bremond, ha avuto in compenso Giuseppe De Luca. Questo studioso ha compilato il celebre concetto di storia della pietà intesa nel senso più ampio, voleva che non si cercassero le testimonianze della fede e dell'amor di Dio non solo nelle opere letterarie e negli scritti dei notabili, ma in ogni traccia, sia essa un ex voto o una consuetudine, un modo di dire o una filastrocca dialettale in forma di preghiera.

Tutti hanno espresso amplissimi consensi circa il progetto metodologico di De Luca.

Pochi si sono messi al lavoro, fra cui M. Bendiscioli e G. De Rosa.

L'analisi sistematica della visita apostolica di S. Carlo a Brescia ed altrove potrebbe funzionare come pista di rilancio di questo genere di lavoro (29).

E' un terreno vergine. Ma è un terreno, che va arato anche per rispondere alle nuove esigenze storiografiche, per essere in linea con le nuove frontiere della Chiesa, che si possono così sintetizzare: non più solo storia dei vertici dirigenziali, ma di tutto il popolo di Dio: non più privilegio storiografico dei vincitori e delle maggioranze, ma attenzione anche ai soccombenti, alle minoranze, ai vinti, che diventano spesso precursori; non più semplicemente descrizione delle strutture, istituzioni, decretali, ma messa a fuoco della vita interna del sentimento religioso, dell'anima e della coscienza cristiana.

Franco Molinari

(29) Per i problemi di datazione: P. GUERRINI, *La visita apostolica di S. Carlo alla diocesi di Brescia*, in «Brixia Sacra», 1910, pp. 273-275.

GLI STUDI DI DON A. SINA SUI RAMUS:
PRETESTO PER UN DISCORSO DI METODOLOGIA STORIOGRAFICA

Chi ha vissuto l'avventura di occuparsi di un argomento storiografico, anche specifico e cronologicamente definito, ma attinente alla produzione artistica della provincia e per di più alla produzione ancor oggi considerata minore, come è quella dell'intaglio, della scultura e dell'intarsio ligneo, ben conosce l'assenza a volte angosciante certamente sempre attardante di una base di studi storici locali, vera e propria «grille de travail», che intendiamo primariamente come una seria imprescindibile indagine filologica che metta a punto questioni attributive e cronologiche, affiancata da studi di varie discipline che servano da guida nell'analisi sociologica religiosa devozionale economica e politica: punti di riferimento questi e strumenti che riteniamo indispensabili per una seria sintesi di storiografia artistica.

Nè la letteratura acriticamente elogiastica, dettata forse (e usiamo le parole di Alessandro Sina) «da un malinteso amor patrio» o, aggiungiamo, da un affrettato, anche se giustificato, impegno di rivalutazione di un patrimonio troppo a lungo trascurato ignorato e persino escluso dalla «categoria» artistica o confinato dalla storiografia ufficiale nell'ambito della produzione periferica e perciò minore o ancor peggio artigianale; nè la pseudo letteratura da «bedeker» stancamente e pigramente ripetitiva, possono essere considerate sostitutive degli studi auspicati. Che anzi simile pubblicistica costringe lo studioso ad una attenta e continua opera di revisione di dati e notizie che spesso alla luce di ricerche archivistiche più precise si rivelano errate e devianti. Certamente riduttive infine, se si fa riferimento al numero ragguardevole di personalità di artisti e artigiani che recenti studi (mi riferisco in particolare alle ricerche negli archivi notarili bresciani di Camillo Boselli e di Sandro Guerrini) hanno riportato alla luce lasciando intuire l'esistenza nelle vallate montane di una vivacissima situazione culturale e operativa che certamente troverà definizione e chiarimento ulteriori; e ciò a causa della focalizzazione caparbia di alcune personalità, più o meno a ragione considerate primarie, e perciò artificiosamente e strumentalmente considerate (e lo riconosce lo stesso Sina, pag. 171) come gli elementi portanti della produzione e del mercato artistico valligiano, che nella realtà appare al contrario assai più vasto e articolato.

Certezza critica (non consenso epidermico e superficiale) della validità della ricchissima produzione di intaglio e scultura lignea della Valcamonica, certezza che il Sina stesso espone nella introduzione programmatica del saggio (pag. 171), e tuttavia estrema prudenza nel giudizio estetico e stilistico di fronte alla singola opera; rigore filologico costantemente perseguito nel corso di lunghe e pazienti ricerche accompa-

giunto alla consapevolezza di una carenza culturale specifica onestamente denunciata; coscienza dei problemi relativi alla conservazione il più possibile integrale del patrimonio artistico della valle (ci riferiamo all'episodio dello smantellamento di una parte del pulpito ligneo della parrocchiale di Edolo, pag. 182); assenza di ogni intento elogiativo o peggiorativo; intuizione della ricca e multiforme problematica intorno alla figura dell'artista e ai problemi della produzione artistica; queste sono a nostro avviso le qualità che traspaiono da quell'episodio esemplare di storiografia artistica locale che è lo studio di Alessandro Sina sulla famiglia di intagliatori e scultori Ramus, pubblicato nelle *Monografie di storia bresciana* nell'anno 1944.

La scelta dell'argomento di studio, che a prima vista può apparire di ambito strettamente regionalistico, di fatto tocca uno dei problemi critici più importanti, e finora mai affrontato nel concreto, del rapporto tra la civiltà figurativa del Nord Europa e quella dell'Italia settentrionale nei secoli XVII e XVIII e del ruolo che le terre di confine, come la Valcamonica, vissero come zone di scambio di maestranze e aree di trasmissione di cultura figurativa e di modi stilistici. L'indicazione, pur propositiva, di una possibile cooperazione di Giovan Battista Ramus con lo scultore trentino Simone Lener (pag. 173), nonchè l'insistita individuazione del carattere costantemente itinerante nel corso di due generazioni della bottega tra Val di Sole e Valcamonica, offre allo studioso una traccia di ricerca e un'indicazione metodologica che sarà obbligo seguire qualora si vogliano finalmente definire e concretamente riconoscere gli influssi, per ora intuitivamente riconosciuti e genericamente indicati, dell'arte nordica dell'intaglio e della scultura lignea sulla similare produzione valliva. A fianco dell'indispensabile risarcimento di questa insufficiente storiografica (personalmente sentita come limite pesante alla comprensione più completa del fenomeno artistico della bottega Fantoni nel corso della preparazione del catalogo della mostra bergamasca) sarà imprescindibile compito dello storico individuare le cause religiose devzionali sociali ed economiche che resero operanti tali influssi.

La consultazione di fonti documentarie e storiche di ampia dislocazione, in Valcamonica e in Trentino, (le fonti archivistiche della Valcamonica sono quelle della pieve di Edolo, della parrocchiale di Grevo, di Fraine, di Esine; quelle della Val di Sole, non consultate direttamente ma tramite collaboratori di fiducia, sono quelle di Ossana, di Sarnonico; di alcuni atti notarili citati purtroppo il Sina non indica la sede. Le fonti letterarie vanno da cronache manoscritte, come quella del Biancardi conservata all'epoca nella parrocchiale di Stadolina o quella del Marotta nella pieve di Edolo, a testi di storiografia locale come quello del trentino Mons. Weber, del Ciccolini e dei valtelinesi Saverio Quadrio e Antonio Giussani) è la premessa fondamentale ad una analisi che vuole essere, pur nell'ambito che appare limitato dalla scelta fatta, esauriente

nella precisazione cronologica della famiglia e nella definizione topografica relativa oltre che all'ambito di residenza delle botteghe anche alla dislocazione della committenza e delle opere realizzate.

Così la bottega dei Ramus si precisa nelle individualità dei suoi componenti: Giovan Battista (1613 - 1655) residente e operante prevalentemente in Val di Sole (Ossana, Peio, Vermiglio, Dimaro, Cavareno, Romèno, Commezzadura) e solo saltuariamente in Valcamonica; a Canè e a Stadolina nel 1645, dove esegue le ancone maggiori delle due parrocchiali.

I figli: Simone Ramus (nasce nel 1631 e da notizie di se fino al 1678) attivo solo nella alta Val di Sole, in valli laterali e nella Val d'Ultimo (Ossana, Cavareno, Còredo, Senale, Ulten, Vion) fino al confine con il territorio austriaco; Carlo Ramus (nasce nel 1633 e da notizie di se fino al 1700), molto attivo in Valcamonica (Vione, Lovere, Cedegolo, Brescia, Esine); Domenico Ramus (nasce nel 1643 a Ossana e da notizie di se fino al 1695), anch'egli molto attivo in Valcamonica (Gratacasolo, Fraine, Vione, Cortaiolo, Stadolina, Artogne) e Pietro Ramus (1639 - 1682) attivo pare esclusivamente in Valcamonica e in Valtellina. Se le importanti precisazioni circa la genealogia della famiglia e la topografia delle opere realizzate possono apparire filologia facile e pedantesca, le notazioni che il Sina precisa, di carattere giuridico, economico - amministrativo e organizzativo, hanno il tono, forse non del tutto consapevole ma certamente autentico, di un'indagine sociologica. Il Sina coglie il carattere itinerante della bottega, che ha residenza solo saltuaria in qualche paese dell'alta Valcamonica e residenza fissa e, così pare stato giuridico in Val di Sole (a questo proposito la precisazione sembra contraddire l'ipotesi proposta dal Sina stesso che la famiglia discenda da un ceppo stabilitosi in Mù sul finire del secolo XIV o all'inizio del secolo XV, dove assunse nella vicinia incarichi di norma riservati a cittadini di antica residenza); se cita il vistoso pagamento di L. 21.500 imperiali per l'ancona di Grosotto, sottolinea anche compensi in natura («una camisa fatta di buona mano» a Barbara, moglie di G. B. Ramus), che consideriamo come integrazione del pagamento dell'opera in denaro e compensazione degli oneri di trasferta. Il Sina annota i rapporti di collaborazione con doratori, dei quali cita i nomi, come Bernardo Pezzen e Giuliano Lorandi e con collaboratori, anch'essi intagliatori, come Nicolò Assono di Ròmeno, o con allievi divenuti poi collaboratori, come Giovanni Antono Togni di Vione e i fratelli Domenico e Cristoforo Bezzi di Cusiano. Sottolinea le specializzazioni della bottega, che pare ampliarsi già dall'epoca di Giovan Battista e poi in quella di Pietro nell'arte dell'intarsio ligneo (pulpito di Ossana e pulpito di Edolo), a meno che non si ipotizzi una collaborazione con una bottega specializzata e affine, come avviene nel caso della bottega Caniana collaboratrice di quella Fantoni.

La chiarezza razionalistica dell'indagine salvaguarda il Sina da tenta-

... celebrative e elogiastiche. Solo di Pietro Ramus sottolinea la posizione primeggiante su allievi e collaboratori, arrivando a formulare, nel caso dell'altare di S. Antonio nella parrocchiale di Edolo, un sicuro giudizio estetico e una proposta attributiva precisa: Il Sina nota infatti nell'opera unitarietà stilistica e esecutiva nonchè alta qualità nei dettagli e nella composizione; confortando tuttavia subito il giudizio e l'attribuzione a Pietro Ramus con un richiamo alla tradizione attributiva locale che si fonda anche sulla presenza nella pala dell'altare di un ritratto di Pietro Ramus e della figlioletta.

Anche in questo caso tuttavia il Sina preferisca sottolineare, e ciò traspire dalla scelta delle notizie biografiche, il carattere moderno e aggiornato della bottega che Pietro Ramus fonda organizza e dirige: una bottega con sede fissa in Mù, scelta forse anche prima del prestigioso matrimonio contratto all'età di 22 anni con Donna Giulia, figlia del notaio Martino Apollonio. (Identico interesse mostrava il Sina per i rapporti clientelari e familiari di G. B. Ramus). Il fascino della vivacissima personalità, quale viene tramandata dal biografo Saverio Quadrio, le doti artistiche personali, la capacità organizzativa e dirigenziale, nonchè (e il fatto non è certo di scarsa importanza) il salto sociale realizzato con un matrimonio qualificante e forse anche importante a livello economico, certamente a livello istituzionale e giuridico, sono gli elementi determinanti della trasformazione della struttura della bottega, da itinerante, come erano quelle del padre e dei fratelli in fissa: dalla sede principale infatti, e lo nota il Sina, si dipartono botteghe provvisorie nei luoghi di commissione importanti. Così come allievi assai numerosi e, almeno nel caso di Andrea Fantoni, paganti arrivano alla prestigiosa scuola.

L'attualità dello studio del Sina, dato che è improponibile un avvio metodologico prestabilito o una scelta ideologica determinante (assai poco si sa, almeno per quanto è a nostra conoscenza, dell'entità della biblioteca che certamente Don Sina ha composto e consultato, nonchè delle fonti culturali, strettamente relative alla metodologia storiografica, cui faceva riferimento) è l'esito di un consapevole atteggiamento dello studioso di fronte al tema, quello dell'arte minore, che esige una disposizione profondamente autentica, una curiosità e libertà culturale, un interesse e amore veri nei confronti della cultura provinciale, ancor oggi considerata subalterna a causa della sua dipendenza da quella dei centri maggiori e per la sua destinazione essenzialmente popolare. Di qui l'esitazione ad esprimere il suo entusiasmo per il barocco, le cui audacie formali, secondo il Sina, trovano giustificazione solo se frenate e nobilitate da una evidente ispirazione al classicismo rinascimentale. Il consenso al gusto seicentesco (poichè di cosciente accettazione di uno stile si tratta e non di semplice adeguamento al gusto) sarà pieno, così propone il Sina, se sostenuto da una più chiara conoscenza archivistica e documentaria delle opere della valle. Di qui il timore di una certa inadegua-

tezza culturale che insieme con il rigore metodologico di analisi gli impediscono attribuzioni su basi stilistiche. O il consapevole fermarsi dello storico di fronte al giudizio estetico: preferisce in questo caso riportare integralmente tra virgolette le parole di studiosi, o forse solo di amatori (come il citatissimo Canevali) che egli riteneva più competenti, nonostante le riserve chiaramente espresse circa le capacità di ricerca e la metodologia storiografica applicata (pag. 171). Oppure il rimandare «ai posteri» il giudizio, auspicando nei loro studi un rigore filologico che garantisca anche una valutazione estetica delle opere e una precisazione sulla personalità degli artisti. Di fronte al giudizio estetico, che considera un privilegio del critico, il Sina umilmente si tira indietro credendosi meno dotato di gusto, ma noi non lo crediamo.

Gabriella Ferri Piccaluga

INDICE

Presentazione	pag. III
Don A. Sina e gli scritti di <i>Medievistica camuna</i>	» V
La comunità di Valle Camonica in epoca signorile: prospettive di ricerca	» XI
Le visite pastorali in Vallecamonica	» XVII
S. Carlo e la visita apostolica	» XXV
Gli studi di don A. Sina sui Ramus: pretesto per un discorso di metodologia storiografica	» XLV

Stampato presso la tipografia «Valgrigna» - Esine - Maggio 1979

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

Soc. per Azioni fondata nel 1888
Capitale e Riserve (1977) L. 22.538.000.000
SEDE IN BRESCIA — FILIALE IN MILANO

Ufficio di rappresentanza in ROMA

9 Agenzie di Città in Brescia
Sportello presso Spedali Civili di Brescia
57 Agenzie di Provincia
Sportello Stagionale in Clusane

BANCA AUTORIZZATA AD OPERARE IN:
LOMBARDIA - PIEMONTE - EMILIA ROMAGNA - VENETO - TENTINO ALTO ADIGE

- Tutte le operazioni di Banca, Titoli, Borsa, Cambio, Estero
- Cassette di sicurezza - Cassa continua
- Convenzionata col servizio « BANKAMERICARD »
- Finanziamenti a medio termine fruenti di agevolazioni fiscali
- Anticipazioni su merci e prodotti agricoli in deposito presso i Magazzini Generali Borghetto
- Prestiti artigiani a tasso agevolato
- Prestiti a commercianti a tasso agevolato
- Prestiti agrari d'esercizio e, a tasso agevolato, di conduzione per incremento zootecnico e per acquisto macchine agricole.
- Effettua operazioni speciali con appoggio a:
 - Mediocredito Regionale Lombardo
 - Leasing Regionale Lombardo
 - Efibanca
 - Istituto Italiano di Credito Fondiario
 - Istituto Mobiliare Italiano

**BANCA
CREDITO
AGRARIO
BRESCIANO**



S.p.A.
fondata nel
1883

Patrimonio sociale L. 22.918.463.707

* * *

Sede in BRESCIA, Via Trieste, 8
Filiale in Milano

9 Agenzie in città di Brescia
52 Agenzie in provincia di Brescia
2 Agenzie in provincia di Trento

3 Sportelli stagionali: Tignale, Tonale, Zone

* * *

BANCA INTERREGIONALE

* * *

Corrispondenti in tutto il mondo

CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO

*la tua
banca*

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE